



AICCREPUGLIA NOTIZIE

MAGGIO
2021 N.2

notiziario per i soci della federazione
regionale dell'AICCRE Puglia
Associazione Italiana per i Consigli
dei Comuni e delle Regioni d'Europa

DAVID SASSOLI APRE LA CONFERENZA SUL FUTURO DELL'EUROPA

Il presidente del Parlamento europeo ha inaugurato la Conferenza sul futuro dell'Europa: «I nostri sistemi democratici devono costantemente adattarsi ed evolversi per soddisfare le nuove realtà che affrontiamo. La democrazia si costruisce ogni giorno. Siamo coraggiosi, non dobbiamo averne paura»

Vorrei dare il benvenuto a tutti voi al Parlamento europeo per la cerimonia di apertura della Conferenza sul futuro dell'Europa, che si tiene il giorno dell'Europa. Era importante iniziare questo grande esercizio democratico nell'emiciclo della Casa dei Cittadini Europei a Strasburgo, nella sede della nostra istituzione dalla quale la pandemia di Covid 19 ci ha purtroppo tenuti lontani per molti mesi, siamo fiduciosi che il Parlamento europeo potrà tornare molto presto a tenere le sue sessioni plenarie quando la situazione sanitaria lo permetterà.

Vorrei ringraziare il presidente Macron per la sua presenza e il suo coinvolgimento in questo tema molto importante, così come la presidenza congiunta della Conferenza, la presidente von der Leyen e il primo ministro Costa. Questa cerimonia di inaugurazione ibrida riunisce in questo giorno anche 250 cittadini collegati dagli Stati membri, i presidenti e i membri del comitato esecutivo della Conferenza, i 27 ministri degli affari europei, i leader dei gruppi politici e i membri del Parlamento europeo, i presidenti dei parlamenti nazionali, i presidenti delle altre istituzioni europee, l'alto rappresentante dell'Unione per gli affari esteri e la politica di sicurezza che sono con noi, alcuni nel nostro emiciclo, e la maggior parte connessi virtualmente sugli schermi. Nonostante il fatto che non

possiamo riunirci tutti insieme a causa della pandemia che in questi 15 mesi ci ha fatto scoprire il dolore del mondo, dei nostri cittadini, delle nostre famiglie, dei nostri lavoratori.

Dall'inizio della legislatura, la Conferenza sul futuro dell'Europa è stata una priorità per il Parlamento europeo. L'abbiamo richiesta e oggi partiamo. Certo, con un po' di ritardo, ma sono successe tante cose in questi mesi. Anche prima della pandemia, il Parlamento aveva capito l'importanza di questo percorso.

Oggi dopo 15 mesi di crisi abbiamo molto chiaro cosa ha funzionato e cosa non ha funzionato. Abbiamo molto più chiaro dove l'Ue è forte e può esserne anche orgogliosa, ma anche dove è debole, dove deve migliorare. La lezione del covid è una grande lezione per tutti. E lo è anche per il funzionamento dell'Unione europea. Ma perché in questi 15 mesi con le stesse istituzioni, le stesse persone, tante cose non hanno funzionato e altre invece hanno marciato bene.

Perché quando l'Europa ha coscienza delle sue competenze risponde con efficacia, con prontezza, con .



SEGUE ALLA SUCCESSIVA

Continua dalla precedente

coerenza. Ma quando l'Ue si trova in una situazione così devastante a fare opera di supplenza entra in difficoltà

Vogliamo migliorare il nostro funzionamento e lo vogliamo fare con i nostri valori, principi. Perché siamo sicuri che la democrazia è più forte dell'autoritarismo e dà risposte più efficienti, rispettando le persone, le comunità, gli Stati membri. E allora dobbiamo lavorare da oggi perché sul funzionamento sia più coerente, affinché l'Europa abbia competenze chiare in tante materie, in cui i nostri Paesi da soli sarebbero emarginati e si troverebbero solo in grande difficoltà.

Dobbiamo pensare a noi stessi, alla democrazia. Dobbiamo renderla capace di decisioni rapide perché i nostri cittadini vogliono che la democrazia risponda ai loro bisogni. Ma se la democrazia decide all'unanimità, se c'è il diritto di veto come può rispondere con efficienza?

Abbiamo bisogno di lavorare su noi stessi perché vogliamo lasciare alle giovani generazioni, non solo il peso della crisi, ma anche l'orgoglio di avere un'Unione che possa essere un punto di riferimento in un mondo in cui la sfida dell'autoritarismo, della non libertà è molto forte. E lo vediamo sulla scena internazionale in questo momento.

Quest'anno è stato un anno di tante lezioni che non dobbiamo mettere in un cassetto ma che possono aiutarci a capire dove, come migliorarci.

Questa cerimonia è l'avvio di questo processo. Abbiamo la necessità di procedere con un esercizio di democrazia inedito. Le istituzioni e i cittadini, le istituzioni e la società civile, le istituzioni europee e istituzioni nazionali.

Se c'è un'altra lezione della crisi è che abbiamo capito che tutti siamo un pezzo dello stesso ingranaggio. Che l'Unione europea non è solo Bruxelles ma anche i parlamenti e governi nazionali, addirittura le regioni così importanti nella vita dei nostri Paesi. Tutti devono sentirsi parte di questo processo. E noi vogliamo farlo con loro. E vogliamo che questa conferenza fra un anno senza tabù discuta di noi stessi e ci dia delle soluzioni concrete, pratiche, pragmatiche per migliorarci.

Il Parlamento europeo intende svolgere il suo ruolo di leadership in questa conferenza. Come rappresentanti direttamente eletti dai cittadini, i nostri 705 deputati sentono la responsabilità nel rendere questo esercizio democratico un successo., raggiungendo i cittadini, gli elettori che hanno riposto la loro fiducia in questa istituzione. Che hanno sconfitto le tentazioni, un anno e mezzo fa alle elezioni di disgregare l'Unione europea e di vincere sapendo che una politica comune Europa, uno spirito di solidarietà tra noi può consentirci di superare tante difficoltà.

Per il Parlamento, è innegabile che la Conferenza deve arrivare alla fine di questo esercizio con proposte concrete, basate sulle raccomandazioni dei cittadini e sui dibattiti dell'Assemblea Plenaria, e soprattutto che siano seguite da azioni. Questa visione del nostro processo europeo sarà la bussola che deve guidare il nostro lavoro nel decennio a venire, e firmando la Dichiarazione congiunta, le nostre istituzioni si sono impegnate in questo processo..

Senza pregiudicare i risultati, la Conferenza sarà un luogo di discussione in cui dovremo inevitabilmente affrontare la que-

stione della salute europea, come il Parlamento ha già indicato. Potremo uscire dalla pandemia senza una politica europea sulla salute umana? Sarebbe una sconfitta. E sarebbe esporci ad altre crisi e a nuove difficoltà.

Siamo all'indomani del vertice di Porto, e credo che anche la dimensione sociale sarà al centro dei dibattiti della Conferenza. Alla fine di questa pandemia, la solidarietà europea sarà più che mai necessaria per affrontare insieme le conseguenze sociali ed economiche della crisi. Non commettiamo gli errori del passato: senza una coesione sociale rafforzata, l'identità delle nostre società e l'essenza delle nostre democrazie sarebbero minacciate.

Sono anche convinto che sia giunto il momento di riflettere sulla funzione e sull'identità dell'istituzione del Parlamento. Come ho detto prima, i nostri sistemi democratici devono costantemente adattarsi ed evolversi per soddisfare le nuove realtà che affrontiamo. La democrazia si costruisce ogni giorno.

Il Parlamento, come garante dei valori democratici nel processo decisionale europeo, merita particolare attenzione in questa riflessione. La nostra istituzione gode di una legittimazione democratica diretta. Con i suoi 705 deputati eletti, il pluralismo che rappresentiamo nella nostra vita democratica.

Credo quindi che dovremmo riflettere su come rafforzare la capacità e la centralità del Parlamento europeo, in particolare per quanto riguarda il suo potere d'iniziativa. Come ogni parlamento nazionale, il diritto d'iniziativa dovrebbe essere effettivamente conferito al Parlamento europeo affinché la nostra istituzione possa fare proposte alla Commissione e al Consiglio, e non essere solo il destinatario. Questo contribuirebbe a dargli un ruolo maggiore.

Dovremmo anche aumentare la trasparenza delle elezioni e permettere ai cittadini di indicare le loro preferenze per la presidenza della Commissione. Spero che la Conferenza affronti anche la questione del candidato leader, perché sono convinto che questo contribuirà alle necessità dei cittadini di essere più coinvolti.

Allo stesso modo, la questione dell'unanimità nel Consiglio deve essere assolutamente affrontata.

Vediamo che nel mondo vi sono attori geopolitici che ci attaccano e che approfittano delle nostre divisioni per indebolire la nostra forza, che è grande ed è sostenuta dal diritto, dalla democrazia e dai nostri valori.

Questo contribuisce anche alla sfiducia dei cittadini verso i loro rappresentanti politici, alla delusione e all'avversione per il progetto europeo. È ora che ce ne accorgiamo e vi poniamo rimedio!

E se tutte queste riflessioni e quelle dei nostri cittadini implicano un aggiornamento dei Trattati, siamo coraggiosi, non dobbiamo averne paura non dobbiamo avere tabù.

Sono personalmente convinto che la consapevolezza della nostra unità e di un destino comune è condivisa dalla maggioranza dei cittadini oggi più di ieri.

Facciamo un'Europa più forte, più resistente, più democratica e più unita.

DAVID SASSOLI
PRESIDENTE PARLAMENTO EUROPEO

Sergio Mattarella, insieme ad altri Capi di Stato, in occasione della "Giornata dell'Europa".

«In occasione della Giornata dell'Europa vorremmo estendere i nostri più sentiti auguri a tutti i cittadini europei.

Questa Giornata dell'Europa è speciale. Per il secondo anno di fila, è celebrata in circostanze complesse a causa della pandemia di Covid-19. Siamo vicini a tutti coloro che ne hanno sofferto.

La Giornata dell'Europa di quest'anno è speciale anche perché segna l'avvio della Conferenza sul Futuro dell'Europa. Facciamo appello a tutti i cittadini dell'UE affinché colgano questa occasione unica per plasmare il nostro comune futuro.

Questo dialogo sul futuro dell'Europa si svolge in circostanze molto differenti da quelle degli anni passati. Potrebbe sembrare che nella situazione attuale non ci sia tempo sufficiente per una discussione approfondita sul futuro dell'Europa. Al contrario, la pandemia di Covid-19 ci ha ricordato ciò che è veramente importante nelle nostre vite: la nostra salute, il nostro rapporto con la natura, le nostre relazioni con gli altri esseri umani, la reciproca solidarietà e la collaborazione. Essa ha sollevato degli interrogativi sul modo in cui viviamo le nostre vite. Ha mostrato i punti di forza dell'integrazione europea, così come le sue debolezze. Di tutto ciò è necessario parlare.

Le sfide che ci si pongono come europei sono molteplici: dall'affrontare la crisi climatica e dalla creazione di economie verdi, in un contesto che rende necessario bilanciare la crescente competizione tra gli attori globali, alla trasformazione digitale delle nostre società. Avremo bisogno di sviluppare nuovi metodi e nuove soluzioni. Come democrazie la nostra forza consiste nel coinvolgere le molte voci presenti nelle nostre società per identificare il percorso migliore da intraprendere. Quante più persone parteciperanno a una discussione ampia e aperta, tanto meglio sarà per la nostra Unione.

Il progetto europeo non ha precedenti nella storia. Sono passati 70 anni dalla firma del Trattato istitutivo della Comunità Europea del Carbone e dell'Acciaio e 64 dalla nascita a Roma della Comunità Europea. A quel tempo i leader europei trovarono soluzioni per unire un'Europa devastata dalla guerra. Trent'anni fa l'Est e l'Ovest dell'Europa hanno iniziato a connettersi più strettamente. Paesi molto diversi si sono uniti per formare l'Unione Europea. Ciascun Paese ha le proprie esperienze storiche e sente il peso del proprio passato, con il quale fare i conti da solo e nel rapporto con altri Paesi.

Il progetto europeo è un progetto di pace e riconciliazione. Lo è stato fin dalla sua concezione, e rimane tale oggi. Sosteniamo una comune visione strategica per l'Europa, un'Europa nella sua interezza, libera, unita e in pace.

Tutti i principi fondamentali dell'integrazione europea restano assolutamente rilevanti al giorno d'oggi: libertà, uguaglianza, rispetto dei diritti umani, Stato di diritto e libertà di espressione, solidarietà, democrazia e lealtà tra gli Stati membri. Come possiamo assicurare collettivamente che questi principi fondanti dell'integrazione europea restino rilevanti per il futuro?

Nonostante l'Unione Europea a volte sembri mal equipaggiata per far fronte alle molte sfide emerse nell'ultimo decennio – dalla crisi economica e finanziaria alle sfide nel perseguire un sistema migratorio europeo giusto ed equo sino all'attuale pandemia – siamo ben consapevoli che sarebbe molto più difficile per ciascuno di noi se fossimo da soli. Come possiamo rafforzare al meglio cooperazione e solidarietà europee e garantirci un'uscita da

questa crisi sanitaria che ci renda più resilienti in vista di sfide future?

Abbiamo bisogno di un'Unione Europea forte ed efficace, un'Unione Europea che sia leader globale nella transizione verso uno sviluppo sostenibile, climaticamente neutrale e trainato dal digitale. Occorre un'Unione Europea nella quale ci possiamo tutti identificare, certi di aver fatto tutto il possibile a beneficio delle generazioni future. Insieme possiamo raggiungere quest'obiettivo.

La Conferenza sul Futuro dell'Europa sarà un'opportunità per parlare apertamente di Unione Europea e per ascoltare i nostri concittadini, soprattutto i più giovani. Essa crea uno spazio di dialogo, dibattito e discussione su quel che ci aspettiamo dall'UE domani e su come possiamo contribuirvi oggi.

Dobbiamo pensare al nostro futuro comune; per questo vi invitiamo a unirvi alla discussione e a trovare insieme il percorso da seguire».

Borut Pahor

Presidente della Repubblica di Slovenia

Alexander Van der Bellen

Presidente Federale della Repubblica d'Austria

Rumen Radev

Presidente della Repubblica di Bulgaria

Zoran Milanović

Presidente della Repubblica di Croazia

Nicos Anastasiades

Presidente della Repubblica di Cipro

Miloš Zeman

Presidente della Repubblica Ceca

Kersti Kaljulaid

Presidente della Repubblica di Estonia

Sauli Niinistö

Presidente della Repubblica di Finlandia

Emmanuel Macron

Presidente della Repubblica Francese

Frank-Walter Steinmeier

Presidente della Repubblica Federale di Germania

Katerina Sakelloropoulou

Presidente della Repubblica Ellenica

János Áder

Presidente della Repubblica d'Ungheria

Michael D. Higgins

Presidente d'Irlanda

Sergio Mattarella

Presidente della Repubblica Italiana

Elgis Levits

Presidente della Repubblica di Lettonia

Gitanas Nausėda

Presidente della Repubblica di Lituania

George Vella

Presidente della Repubblica di Malta

Andrzej Duda

Presidente della Repubblica di Polonia

Marcelo Rebelo de Sousa

Presidente della Repubblica Portoghese

Klaus Iohannis

Presidente di Romania

Zuzana Čaputová

Presidente della Repubblica Slovacca

Perché tentenna già la Conferenza sul futuro dell'Europa

di **Enrico Martial**

Senza ancora saper bene come andrà a finire, il 9 maggio è stata inaugurata a Strasburgo la Conferenza sul futuro dell'Europa. Era in cantiere da tempo, ma la preparazione fu sospesa per l'emergenza Covid e il suo avvio ritardato di un anno. Non dovrebbe essere una conferenza come quelle con cui l'Europa ha progredito con i successivi trattati, da Messina (1955), a Maastricht (1990-1991), alla Convenzione europea (2002-2003) che infine ha dato luogo al Trattato di Lisbona. Troppo difficile proporre modifiche ai trattati, esposte a referendum e a difficoltà nelle ratifiche, nonché all'ostilità di diversi Stati membri. Da anni ormai si procede per singoli problemi, l'ultimo quello delle risorse proprie per far funzionare il Recovery plan europeo (alla ratifica mancano ancora 8 parlamenti su 27). Eppure, la Conferenza qualcosa dovrà fare.

Durante la presentazione pubblica del 9 maggio, si è vista qualche retorica arricchita di musica e filmati, con i vertici di Bruxelles, da Ursula Von Der Leyen a Charles Michel a David Sassoli, dal Presidente di turno del Consiglio, il primo ministro portoghese António Costa, al "presidente ospitante" (novità protocollare), Emmanuel Macron. Tuttavia, sotto c'è dell'altro, l'idea di Conferenza è rimasta in piedi non tanto per inerzia quanto perché non sono venuti meno i problemi strutturali che rischiano invece di peggiorare.

Durante la prima preparazione della Conferenza, a gennaio 2020, si parlava di "minacce esterne" (terrorismo, migrazioni, pressione militare russa, instabilità mediterranee e dell'Africa vicina), di "traumi politici" (trumpismo, rafforzamento delle posture autocratiche in Paesi vicini, co-

me appunto Russia e Turchia), di "tendenze all'implosione" (Brexit, neo-nazionalismi e sovranismi, radicalizzazioni politiche, separatismi interni, come quello catalano). A luglio 2020, a Conferenza rimandata, l'ufficio studi del Parlamento europeo ha pubblicato un corposo studio sui rischi strutturali per l'Ue (Towards a more resilient Europe post-coronavirus), che riprende questo stesso schema ed elenca 66 grane principali, integrandovi quelle ambientali, sanitarie, digitali ed economiche, compresa la sicurezza degli approvvigionamenti energetici (es. il gas dalla Russia), i debiti sovrani, la sicurezza alimentare.

Inoltre, sotto gli occhi di tutti, vi è il ruolo abnorme che hanno assunto gli Stati e il Consiglio, sia nella (concreta) concezione ed elaborazione degli atti legislativi che nell'insieme del processo decisionale, a scapito del ruolo motore della Commissione, pensata in origine da Jean Monnet come indipendente e strumento principale per evitare l'ottocentesca concertazione tra gli Stati, che alla fine ne fa prevalere alcuni, con le fratture politiche conseguenti. Ad esempio, all'incontro con il presidente turco, Recep Tayyip Erdogan, il 6 aprile scorso, la vicenda della sedia mancante per la presidente Ursula von der Leyen ha ben rappresentato il declassamento politico della Commissione europea rispetto al Consiglio (degli Stati) guidato da Charles Michel.

Inoltre, da decenni impegnati a connettere l'Europa con la gente (dall'elezione diretta del parlamento europeo del 1978 alla cittadinanza europea del 1993), è stata accolta la proposta di democrazia partecipativa, sul modello che proprio Macron aveva lanciato nel suo Paese, per esempio con la Convenzione civica sul clima. L'idea è stata integrata e però annacquata per non perdere le



redini del processo, recuperando modelli organizzativi tradizionali, con la presenza parlamentare e degli esecutivi. Oltre ai 116 "partecipativi" cittadini europei (dunque in minoranza), ci saranno 108 deputati al parlamento europeo, 108 parlamentari nazionali, 18 membri dal Comitato delle Regioni e dal Comitato economico e sociale, 54 rappresentanti degli Stati (due per ciascuno) e 3 membri della Commissione europea, per un totale di 433 membri.

Assomiglia a una specie di Convenzione del 2002, con l'aggiunta di cittadini europei e di altri strumenti nuovi, come una piattaforma digitale per contribuire e workshop partecipativi sul territorio europeo, i cui meccanismi sono ancora da definire. L'esito sarà inquadrato: occorrerà il consenso di tutte le istituzioni, non ci sarà un capo (era nell'aria di nominare Guy Verhofstadt), ricordando come Valéry Giscard d'Estaing prese l'iniziativa di guidare la Convenzione verso un trattato, non necessariamente prefigurato ai tempi del vertice di Laeken che l'aveva istituita, nel dicembre 2001.

Con una presidenza collettiva e tutte queste prudenze organizzative, si andrà forse verso un laboratorio di idee, forse a una kermesse partecipativa, forse verso la presa in carico di almeno qualcuno dei "rischi strutturali", con qualche proposta puntuale che da qualche parte, nei trattati, potrebbe entrare.

da start magazine

La Conferenza sul futuro dell'Europa può essere un ponte verso le comunità locali

Di APOSTOLOS TZITZIKOSTAS

In questi tempi difficili, il Comitato delle regioni (CdR) e il milione di politici eletti a livello regionale e locale in più di 300 regioni e 90.000 comuni che rappresenta, non hanno mai smesso di lavorare per servire le persone che vivono nelle regioni, nelle città e nei comuni di tutta Europa.

Come ha chiaramente dimostrato la crisi pandemica, le fondamenta della nostra Unione risiedono nelle nostre comunità locali. In qualità di leader locali, le nostre responsabilità sono grandi: dalla gestione di servizi sanitari e scuole alla fornitura di servizi sociali in questi tempi difficili.

Nonostante le difficoltà senza precedenti, abbiamo trovato nuovi modi per incoraggiare la ricerca, sostenere le imprese, adattare l'economia locale e lavorare con la società civile. Abbiamo combattuto fianco a fianco con medici e infermieri.

I mesi a venire continueranno ad essere difficili per tutti noi, ma c'è luce alla fine del tunnel se lavoriamo in solidarietà e continuiamo a lottare per una campagna di vaccinazione fluida e completa. Dobbiamo assicurarci che i nostri valori chiave di coesione e solidarietà rimangano i principi della strategia di vaccinazione nell'UE e nelle sue regioni.

Dobbiamo evitare la concorrenza per i vaccini tra gli Stati membri e all'interno degli Stati membri ed evitare un "divario dei vaccini" che aumenterebbe le disuguaglianze tra le nostre regioni, città e comuni.

L'Europa deve uscire da questa crisi più resiliente e riconoscere formalmente l'importanza centrale delle amministrazioni locali e regionali. Siamo una pietra angolare per la salute, la prosperità, la resilienza e la vitalità delle nostre comunità locali.

Dobbiamo garantire che i fondi dell'UE siano utilizzati in modo efficace per aiutare la ripresa delle nostre comunità locali. Dobbiamo essere pienamente coinvolti nella progettazione e nell'attuazione dei piani di ripresa dell'UE e nazionali.

Il nostro contributo è fondamentale per forgiare politiche che gestiscano le trasformazioni sociali fondamentali che stiamo affrontando. Covid-19 è una di quelle forze trasformatrici. Lo sono anche la crisi climatica, la digitalizzazione delle nostre economie e l'evoluzione demografica.

La fiducia ci aiuterà a superare questa crisi e noi, leader eletti a livello locale e regionale, siamo il livello di governo più affidabile. Conosciamo meglio le esigenze e le preoccupazioni dei cittadini e sappiamo come affrontarle attraverso azioni concrete sul campo.

"Casa della democrazia europea"

Se vogliamo dare impulso al progetto europeo, dobbiamo potenziarne il funzionamento democratico. Dobbiamo costruire insieme la nostra "Casa della democrazia europea" comune con il suo tetto - l'Unione europea, le sue mura - gli Stati membri e le sue fondamenta - le regioni, le città ed i comuni.

La Conferenza sul futuro dell'Europa è una grande opportunità per rafforzare il funzionamento democratico dell'UE.

La conferenza non è un obiettivo in sé: il suo obiettivo deve essere quello di impegnarsi onestamente con le persone, anche attraverso il Comitato europeo delle regioni che rappresenta il voto dei cittadini che vivono in tutta Europa.

Possiamo assicurarci che i cittadini partecipino a questo processo e dicano la loro perché gli enti locali e regionali sono il livello di governo più vicino e più affidabile.

Ascoltando il nostro popolo, la conferenza deve consentire una riflessione onesta attraverso un profondo processo di democratizzazione. Vogliamo una minore complessità istituzionale e una rappresentanza più democratica della fiducia delle persone attraverso il loro voto alle elezioni europee, nazionali, regionali e locali.

Il nostro gruppo di alto livello sulla democrazia recentemente istituito, guidato dall'ex presidente del Consiglio europeo Herman van Rompuy, si adopererà per il contributo della nostra commissione alla conferenza.

Collaboreremo con il settore imprenditoriale e la società civile, le associazioni giovanili e le associazioni territoriali europee e nazionali e, naturalmente, con le tre istituzioni dell'UE che guidano la conferenza: Parlamento, Commissione e Consiglio.

Il nostro dialogo locale del 9 maggio segna la dimensione territoriale della conferenza e oltre a molti dialoghi locali in tutta l'UE, organizzeremo il vertice di regioni e città durante la presidenza francese dell'UE all'inizio del 2022 a Marsiglia.

Come governatori, presidenti di regioni, sindaci, consiglieri regionali e locali siamo stati in prima linea, combattendo la pandemia, e ora siamo pronti per iniziare la ripresa. Oggi l'Europa e la sua popolazione hanno bisogno di fiducia e leadership.

La Conferenza sul futuro dell'Europa può contribuire a questo processo se coinvolge realmente e concretamente le nostre comunità locali e se dà voce alle persone delle nostre regioni, città e comuni.



[Segue alla successiva](#)

Eurobarometro, mai così alta negli ultimi 10 anni la fiducia per l'Unione europea

Di Chantal Da Silva

Adirlo è un sondaggio Eurobarometro, condotto per conto della Commissione europea e di altri organismi dell'Unione all'inizio di quest'anno; stando al quale, quasi la metà (49%) degli europei ha espresso fiducia nel lavoro di Bruxelles.

I dati, raccolti tra gennaio e febbraio, presentano un forte aumento - circa 6 punti percentuali - rispetto all'ultimo sondaggio, condotto nell'estate del 2020.

La rilevazione segna anche il più alto livello di fiducia registrato da Eurobarometro a partire dalla primavera del 2008, ovvero pochi mesi prima che la crisi portasse ai minimi storici le simpatie verso le istituzioni comunitarie.

Fiduciosi e sfiduciati

In 20 Stati membri, la maggioranza dei residenti ha dichiarato di aver fiducia nel lavoro dell'Unione: un notevole salto avanti rispetto ai dati registrati in estate, quando 15 stati avevano espresso una maggioranza di "fiduciosi".

I livelli più alti sono stati registrati in Portogallo (78%), Irlanda (74%) e Lituania (70%).

Nel frattempo, a Malta e in Estonia (entrambi 64%) più di sei partecipanti su dieci hanno detto di fidarsi del lavoro svolto dalle istituzioni comunitarie; seguono subito dopo la Danimarca (62%), i Paesi Bassi e la Lettonia (entrambe 61%).

In Ungheria, il 59% degli intervistati ha detto di avere fiducia nell'Unione europea, insieme al 58%

dei romeni e degli svedesi, al 56% dei belgi, al 55% dei residenti in Lussemburgo e Slovenia, al 53% di quelli in Bulgaria, al 52% degli spagnoli, al 51% dei croati e al 50% degli intervistati in Polonia e Slovacchia.

In Germania, una maggioranza relativa ha dichiarato di fidarsi tendenzialmente dell'UE: la percentuale è del 48%, mentre il 44% afferma di "tendere a non fidarsi" del blocco. In Finlandia, l'opinione pubblica risulta equamente divisa tra le due posizioni (50-50).

Una maggioranza di cittadini sfiduciati viene ancora registrata in Grecia (63%), Austria (53%), Repubblica Ceca e Cipro (entrambi 52%), Francia (49%) e Italia (46%).

Ottimismo in crescita

La fiducia nell'UE sembra essere aumentata a livello nazionale in 23 stati membri dell'UE dall'estate.

I ricercatori hanno scoperto che i livelli di fiducia sono aumentati "in modo spettacolare" in Portogallo, dove la fiducia è salita di 22 punti percentuali al 78%.

Anche Malta ha visto un'importante impennata, con un aumento di 19 punti percentuali, insieme all'Italia dove un aumento di 16 punti percentuali porta il livello di fiducia al 44%, e al Belgio e la Repubblica Ceca, che hanno entrambi visto un aumento di 13 punti percentuali portando rispettivamente la fiducia al 56% e al 48%.

La tendenza generale verso una maggiore fiducia si è sviluppata perfino laddove quasi la metà degli europei si è detta insoddisfatta delle misure adottate dall'UE in risposta alla pandemia di COVID-19. Lo studio di Eurobarometro ha rilevato come il 49% degli intervistati sia insoddisfatto della risposta al coronavirus, rispetto al 43% che si è detto soddisfatto e all'8% di indecisi.

La percentuale più alta di insoddisfazione è stata trovata in particolare in Grecia, il paese con i più alti livelli di sfiducia nell'UE.

Lo studio di Eurobarometro è stato condotto tra il 12 febbraio e l'11 marzo nei 27 stati membri e in altri 12 paesi al di fuori dell'UE.

Continua dalla precedente

Questa è la chiave per evitare un esercizio dall'alto verso il basso che alimenterebbe solo la falsa narrativa demagogica e antieuropea di populisti ed euroscettici.

Il nostro scopo, in qualità di Comitato europeo delle regioni, è di stabilire una forte dimensione regionale e locale dell'intera conferenza in tutti gli Stati membri dell'UE, coinvolgendo i cittadini a livello regionale e locale.

Siamo pienamente convinti che lavorando insieme, sulla base del rispetto reciproco, possiamo aumentare la fiducia dei nostri cittadini nel nostro progetto europeo comune, rafforzare l'architettura democratica dell'UE e avvicinare l'Europa ai suoi cittadini.

Apostolos Tzitzikostas è presidente del Comitato europeo delle regioni.

da euroobserver

Ci sono tre principali gruppi di uomini: selvaggi, barbari incivili, europei.
NIETZSCHE

LA GUERRA DEI CENT'AMI

Navi militari francesi e del Regno Unito schierate nel Canale della Manica: l'escalation, durata poche ore, riflette le lacune di un accordo post-Brexit che lascia molte questioni

Erano decenni che due paesi europei non schieravano navi militari l'uno contro l'altro. È successo ieri nel Canale della Manica, quando motovedette francesi e unità della Royal Navy britannica si sono trovate schierate l'una di fronte all'altra. L'escalation è avvenuta al largo dell'isola di Jersey, dove pescherecci francesi avevano bloccato per diverse ore il porto di St Heller, capitale dell'isola, per ripicca contro il divieto britannico di pescare nelle acque circostanti. La controversia, che seppur di breve durata **ha suscitato clamore e qualche ora di fibrillazione** nelle cancellerie, dimostra però che i timori degli ultimi mesi erano fondati: l'accordo di Brexit, raggiunto in fretta e furia prima dello scadere dell'ultimissimo minuto utile, **lascia in sospeso molte questioni**, grandi e piccole: gli accordi di pesca, un giro d'affari di 650 milioni di euro l'anno, le tensioni doganali nell'isola d'Irlanda e le spinte indipendentiste della Scozia continueranno a riemergere finché Bruxelles e Londra non troveranno soluzioni chiare e meccanismi di gestione condivisi. Se non affrontata, quella di Brexit, rischia di diventare **un'eredità pesante**

Tra le maglie del diritto?

L'intesa sulle regole post-Brexit prevede che i pescatori europei che vogliono avere accesso alle acque britanniche debbano ottenere **una licenza di pesca inglese**. Da tempo, però, i pescatori francesi lamentano le lentezze burocratiche di Londra nel concedere le autorizzazioni. Ieri, inoltre, le autorità inglesi hanno inviato alla Commissione europea nuovi e più stringenti criteri per la pesca nelle acque intorno a Jersey, territorio della Corona di circa 107mila abitanti, che si trova a 14 miglia dalle coste della Normandia. Secondo il governo francese, sostenuto dalle istituzioni europee, Londra ha adottato tali condizioni **unilateralmente** e le ha comunicate con pochissimo preavviso: in tal modo decine di pescatori francesi che avevano fatto richiesta non hanno avuto il via libera. Gli animi si sono surriscaldati quando, per ripicca, una sessantina di pescherecci francesi si sono riuniti davanti al porto di St Helier e la ministra francese per gli affari marittimi, Annick Girardin, **ha minacciato di tagliare la luce all'isola**, illuminata grazie ai cavi sottomarini francesi. La Commissione europea si è schierata al fianco di Parigi, sottolineando che i britannici avrebbero infranto i termini dell'accordo commerciale tra UE e Regno Unito.

Battaglia delle capesante?

La disputa si è risolta nell'arco di sei ore, quando i pescatori francesi hanno accettato di ritirarsi dopo aver incontrato una delegazione del governo di Jersey. Ma se al momento le tensioni sembrano rientrate, la questione di fondo è tutt'altro che risolta: “Stanno dando tutta la colpa al gover-

no francese che, dicono, non avrebbe fornito loro le giuste informazioni. Ma la verità è che, se non facciamo nulla, finiremo per essere allontanati poco a poco. Questo problema ora può essere risolto solo sulla terraferma”, ha spiegato al Guardian uno dei comandanti dei pescherecci francesi. Anche i pescatori di Jersey sostengono di aver subito delle perdite con Brexit e lamentano che molti hanno dovuto abbandonare l'industria della pesca di capesante, a causa del divieto sui molluschi vivi imposto dall'UE. A complicare le cose, il fatto che l'isola di Jersey non fa propriamente parte del Regno Unito e non ha mai fatto parte dell'Unione Europea. È un territorio della Corona, il che significa che gode di notevole libertà da Westminster ed esercita il controllo quotidiano sulle sue acque di pesca. Tuttavia, il governo del Regno Unito è responsabile delle sue relazioni internazionali. Ecco perché l'accesso alle sue acque di pesca, e in generale a quello delle isole del Canale, è trattato specificamente nel nuovo accordo commerciale Regno Unito-UE

Le Falkland di Brexit?

Per alcuni commentatori inglesi, il premier britannico Boris Johnson ha voluto il suo ‘momento Falkland’ perché ieri era Election day nel Regno Unito e milioni di cittadini britannici si recavano ai seggi in una serie di elezioni amministrative e politiche cruciali per Downing Street. Eppure, per qualche ora – complice l'anniversario dei 200 anni dalla morte di Napoleone lo scorso 5 maggio – le notizie in arrivo dalla Manica hanno rievocato (non senza ironia) le grandi battaglie navali del tempo. Il paradosso della situazione sta nel fatto che quello sulla pesca è stato uno dei nodi cruciali nel complesso e infinito negoziato tra Bruxelles e Londra per il dopo Brexit. Nonostante rappresenti meno dell'1% dell'economia britannica, la pesca ha assunto una valenza simbolica, con forti risonanze in politica interna su entrambe le sponde della Manica. Era dunque più che prevedibile che un compromesso imperfetto, come quello raggiunto, alla fine si scontrasse con una serie di complicazioni. Eppure nessuno sembra essersene curato più di tanto: non Boris Johnson, a caccia di consensi per evitare un disastroso referendum scozzese, e né il presidente francese Emmanuel Macron cosciente che per le comunità di pescatori della Bretagna e della Normandia quello specchio d'acqua rappresenta la sopravvivenza. Così due paesi europei, e due membri della Nato, sono arrivati a un pelo dall'incidente diplomatico e dall'escalation militare. È un campanello d'allarme, e non lascia presagire niente di buono.

SEGUE ALLA SUCCESSIVA

EUROPA-CINA: SI CAMBIA

Bruxelles rilancia i rapporti con l'India e frena su Pechino. Così l'Europa si riallinea alla strategia della nuova amministrazione americana

Ad appena quattro mesi dalla firma, l'accordo sugli investimenti tra Cina e Unione Europea finisce nel cassetto. Lo ha fatto capire chiaramente il vicepresidente della Commissione, Valdis Dombrovskis, annunciando che il lavoro per l'approvazione in Parlamento e la ratifica dell'accordo, il **"Comprehensive Agreement on Investment" (CAI)**, concluso a dicembre 2020, è stato sospeso. "Con le sanzioni dell'Ue contro la Cina e le contro-sanzioni cinesi, anche contro membri del Parlamento europeo, il clima non è favorevole alla ratifica dell'accordo", ha spiegato Dombrovskis, aggiungendo che le sorti dell'intesa dipenderanno "da come si evolvono le relazioni bilaterali". E mentre da Bruxelles arriva l'altolà all'accordo, la Commissione presenta la sua proposta per **bloccare le sovvenzioni alle aziende** da parte di governi di paesi terzi che "distorcono il mercato". Un tentativo di tutelare il mercato interno e difendersi da una concorrenza che se non è sleale appare quantomeno opaca. Nel documento non si fanno nomi, certo, ma la principale indiziata **ancora una volta è Pechino**. Ed è significativo notare che mentre, di fatto, congela il CAI, l'Unione si appresta ad annunciare la ripresa dei negoziati con l'India per un accordo commerciale bilaterale. Da Bruxelles, insomma, **Pechino sembra più lontana** di quanto non apparisse fino a pochi mesi fa. Sarà Nuova Delhi a sostituirla? Intanto a Washington osservano con favore ed è difficile non

Che completare l'iter per l'approvazione del CAI non sarebbe stato facile era cosa nota, ma che ad appena quattro mesi dalla firma, dopo sette anni di trattative e 35 round negoziali ci si arenasse così, è un segno evidente del fatto che tra Pechino e Bruxelles l'aria è cambiata. Lo scorso 30 dicembre 2020, la firma del patto –



era cosa nota, ma che ad appena quattro mesi dalla firma, dopo sette anni di trattative e 35 round negoziali ci si arenasse così, è un segno evidente del fatto che tra Pechino e Bruxelles l'aria è cambiata. Lo scorso 30 dicembre 2020, la firma del patto –

Continua dalla precedente

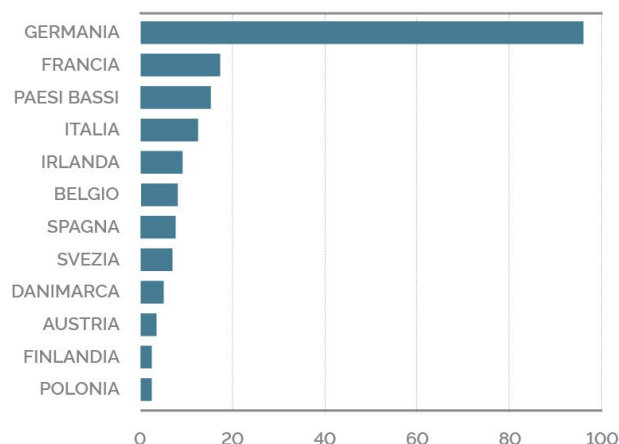
"Parola chiave: "Red tape". Cioè eccesso di burocrazia, moltiplicazione di documenti e procedure. È la realtà del dopo Brexit, perché non bastano gli accordi, occorre vedere come sono applicati, tra ripicche e boicottaggi reciproci. Se ne lamentano gli autotrasportatori e le società di import-export. Ne sono vittima i pescatori francesi. Dal primo gennaio devono chiedere una licenza per pescare nelle acque inglesi della Manica. Ma su 344 domande presentate finora ne sono state accolte solo 41. Alla frustrazione si aggiunge il danno economico. Da qui la protesta della flotta di pescherecci che ha cercato di bloccare il porto di Jersey.

Il premier britannico Johnson ha mostrato subito i muscoli, anche in chiave di politica interna. Le due navi militari inviate proprio nel giorno in cui 48 milioni di britannici stavano votando nel più importante appuntamento elettorale amministrativo degli ultimi anni. I risultati sembrano dargli ragione. Sventolare la bandiera per difendere gli interessi nazionali contro lo straniero paga sempre. Ovviamente non ci sarà una nuova Trafalgar. Johnson e Macron si parleranno direttamente, l'Unione europea offre mediazione. Ma se i tabloid inglesi titolano "Boris manda le cannoniere" e l'ineffabile edizione online del Daily Mail scrive a caratteri cubitali "Pronti alla guerra" significa che il clima post Brexit è già avvelenato. "

Marco Varvello - Corrispondente RAI per il Regno Unito

Cina: chi esporta di più?

Beni esportati nel 2020 (Mld €)



FONTE: Eurostat, FT

fortemente voluto dalla Germania, per cui la Cina rappresenta un mercato cruciale – era stato presentato come un riequilibratore della bilancia commerciale tra i due blocchi, in costante 'rosso' per Bruxelles. Ma l'intesa aveva provocato le critiche degli attivisti per i diritti umani e non è un segreto che l'attuale amministrazione americana preme per farlo rimanere lettera morta.

L'Europa frena su Pechino?

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

Oggi, lo stop della Commissione arriva poco dopo i primi 100 giorni dall'insediamento di Joe Biden alla Casa Bianca. Appena tre mesi che sembrano aver profondamente modificato lo scacchiere internazionale: sebbene i commenti di Dombrovskis non indichino che il patto sia stato formalmente sospeso lasciano intendere che le recenti tensioni tra Bruxelles e Pechino hanno smorzato ogni inclinazione dei 27 per un simile avvicinamento con la Cina.

Proteggere il mercato interno?

Intanto oggi a Bruxelles la commissaria alla concorrenza, Margarethe Vestager, ha presentato la proposta della Commissione per tutelare le aziende europee e scongiurare acquisizioni estere rese 'opache' dai sussidi di governi stranieri. In base alla proposta, le aziende che hanno beneficiato in modo illecito di sussidi statali saranno sanzionate con multe, e potrebbero dover chiedere l'approvazione dell'Ue per fare accordi con gli europei. "Abbiamo assistito ad acquisizioni fortemente sospette e procedure di appalto in cui aziende che devono stare in piedi con le proprie gambe e sostenere il loro business sono state danneggiate da aziende che ottengono sussidi da governi stranieri", ha detto Vestager. Nella proposta non sarà fatto alcun nome, ma il bersaglio del commissario alla Concorrenza è chiaramente la Cina. L'Ue vuole difendersi da quella che considera una forma di concorrenza sleale e da 'distorsioni' nel suo mercato interno. Ma se da un lato l'Unione prova a bloccare alcuni investimenti, dall'altro tenta di attirarne altri: sempre oggi, il commissario all'Industria Thierry Breton presenterà una strategia volta a raddoppiare la produzione di semiconduttori in Europa entro il

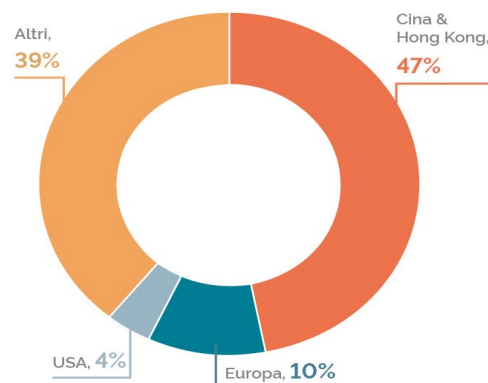
2030. Negli ultimi decenni la produzione di questi materiali – al centro della competizione tecnologica tra Stati Uniti e Cina – è stata pesantemente esternalizzata rendendo i paesi europei dipendenti dalle forniture straniere. "Siamo stati troppo ingenui, troppo aperti – ha detto Breton – tutto questo deve cambiare".

L'India è più vicina?

Alla chiusura nei confronti di Pechino è corrisposta, in queste ultime ore, una riapertura verso Nuova Delhi. Unione Europea e India si apprestano infatti ad annunciare a breve la riapertura dei negoziati per un accordo di libero scambio, in stallo dal 2013. L'intesa – riferisce Reuters – sarà annunciata sabato al termine di un vertice virtuale al quale parteciperanno i massimi esponenti della Commissione e del Consiglio Europeo e il primo ministro indiano Narendra Modi. Un eventuale accordo avvicinerrebbe due delle più grandi economie del mondo in un'alleanza strategica volta anche a contrastare l'impetuosa crescita cinese. Il mercato indiano risulta estremamente attraente per il vecchio continente: secondo i dati dell'UE, il blocco dei 27 è la principale destinazione delle esportazioni dell'India, mentre, sebbene questa abbia gradualmente abbassato le sue tariffe, le merci europee devono ancora far fronte a dazi elevati per l'esportazione di raccolti, cibo, bevande e automobili. I colloqui erano stati sospesi nel 2013, arenandosi proprio sulle richieste europee

I più colpiti dalla crisi dei chip

Importazione di semiconduttori per paese, 2019



FONTE: elaborazioni ISPI su dati OEC

per l'abbassamento dei dazi, la protezione dei brevetti, la sicurezza dei dati e, per parte indiana, dell'accesso per i professionisti indiani al mercato del lavoro europeo. "Oggi rinnoviamo il nostro impegno per uno spazio indo-pacifico libero, aperto, inclusivo e basato su regole condivise – si legge nella bozza – sostenuto dal rispetto per l'integrità territoriale e la sovranità, la democrazia e lo stato di diritto".

"Finalmente la Commissione riconosce che il principio di concorrenza, che ha ispirato e guidato la realizzazione del mercato unico, deve valere anche per le imprese estere che intendono operare nell'Unione. Questo va a tutela sia delle imprese sia dei consumatori europei: le prime devono essere tutelate da concorrenza sleale e da acquisizioni da parti di grandi imprese, diventate mastodontiche con aiuti di stato, i secondi dalla presenza di situazioni di concentrazione".

**Alessia Amighini, Co-Head
ISPI Asia Centre**

A chi conviene l'instabilità dei Balcani?

La proposta di ristrutturazione dei Balcani parte dalla Slovenia, nell'inerzia europea, rischia di cancellare i confini del Kosovo, affondare gli accordi di Dayton, riaccendere la polveriera balcanica. Chi ha in mano la miccia

Di Igor Pellicciari

È

questione dibattuta quali passaggi portino alla guerra civile e come riconoscerne i primi segnali. Per chi la subisce, ne va di mezzo la differenza tra il salvarsi o rimanervi intrappolato. Un solo giorno prima degli scontri si lascia il Paese con i diritti del viaggiatore. Dopo, si rientra nella lotteria dei profughi.

Purtroppo più il contesto entra in crisi sviluppato, più chi lo vive fatica a convincersi dell'arrivo implacabile del vento della distruzione. Non a caso la guerra in Bosnia ed Erzegovina ha fatto tante vittime nelle zone urbane: per i residenti fu difficile prevedere che, un decennio dopo avere ospitato i giochi olimpici, Sarajevo si sarebbe trasformata in un cimitero a cielo aperto.

Altra questione discussa è il peso nella genesi della guerra dei fattori endogeni domestici e di quelli esogeni internazionali.

Negli anni si è rafforzata l'idea che all'origine dei conflitti nei Balcani vi siano stati motivi di politica interna, di élite che pur di legittimarsi nel post-comunismo e incapaci di una visione futura, non hanno esitato a far rivivere vecchie divisioni del passato in chiave strumentale. Da questa prospettiva, l'odio etnico non appare causa ma conseguenza di uno scontro politico.

In una stanza balcanica infiammabile, si lanciò una torcia accesa a scatenare quanto poi si è visto e rivisto negli anni 90. Fu atto incendiario doloso: in politica come nella vita i fenomeni di auto-combustione non esistono.

Eppure col tempo, senza nulla togliere a questa chiave di lettura, emerge che i fattori internazionali più che causare le crisi balcaniche hanno contribuito al loro cronicizzarsi. In particolare in Bosnia ed Erzegovina ed in Kosovo le numerose missioni internazionali che vi risiedono stanziali da decenni pongono la questione se esse lavorino per trovare una soluzione alle crisi (e finire il loro mandato) o piuttosto congelarle (per restarvi a tempo indefinito).

Non è questione solo di benefit professionali e finanziari per individui ed organizzazioni che vi operano (a capo dell'Ohr a Sarajevo da 12 anni è **Valentin Inzko**, politico austriaco di secondo piano). Esistono anche motivi politici più alti.

Triste a dirsi, ma nel gioco degli specchi diplomatici della vecchia Europa, un'instabilità "controllata" del contesto balcanico offre ai Big Players più opportunità che problemi – e quindi va tollerata, intervenendo solo quando si superano certi limiti (con scontri armati, per esempio).

Per quanto riguarda Pristina, Berlino apertamente osteggia un accordo serbo-kosovaro oramai alla portata e sostenuto con forza proprio dagli Usa. Clamoroso è stato il

ti-
ming



dell'arresto di **Hashim Thaci** proprio in prossimità del suo incontro organizzato a Washington da **Donald Trump** con il suo collega serbo **Aleksandar Vucic**, a sua volta pare autorizzato ad andare da **Vladimir Putin**. L'asse euro-tedesco obietta che quell'accordo non è accettabile perché cambierebbe gli attuali confini – con un effetto a catena che provocherebbe il risveglio di vecchie ambizioni territoriali, non solo in Europa.

Sarebbe argomentazione logica ma la cui spontaneità è messa a dura prova dalla notizia – incredibile per chi si occupa di Balcani – della proposta informale circolata a Bruxelles su una soluzione della questione bosniaca e Kosovara degna del Dott. Stranamore di **Peter Sellers**.

Giocando al Risiko, il piano prevede un'annessione alla Croazia di ampie zone sud-ovest del paese (tra cui l'Erzegovina Occidentale, a larga maggioranza croata) e alla Serbia della entità Serbo-bosniaca, lasciando una piccola Repubblica sovrana nel mezzo, quasi esclusivamente musulmano- bošnjak. Per il Kosovo, il progetto prevede di unirlo alla Albania "perché di fatto il confine tra i due paesi non esiste" (sic).

La motivazione della proposta è quasi peggio dello stesso piano: ovvero, questo Frankenstein servirebbe a limitare l'influenza della Turchia nei Balcani (!?). Come a dire che per svuotare il portacenere di un'auto, la si provvede a girare con una gru.

L'idea è tanto bizzarra da non meritare commenti se non fosse per chi l'ha avanzata e per il momento in cui cade. Pur contenuta in un documento non firmato, pare riconducibile al Primo Ministro Sloveno **Janez Jansa**, con il sostegno del Presidente **Borut Pahor**, che ne avrebbe incautamente anticipato i contenuti alla esterrefatta presidenza collegiale di Sarajevo, tra cui il croato-bosniaco **Zeljko Komsic**.

Il nome di Pahor, politico tutt'altro che populista (si veda la commemorazione a Basovizza con Sergio Matteredella) e l'imminente inizio della presidenza slovena del Consiglio della UE autorizza ad ipotizzare che non si tratti di una isolata gaffe diplomatica.

Da sempre vicina al mondo austriaco-tedesco Lubiana conosce la complessità del minestrone balcanico e potrebbe avere ricevuto il mandato dalle cancellerie europee di riferimento di testare il

Continua alla successiva

È ora di trasformare la Giornata dell'Europa nella festa degli Europei

DI ERIC JOZSEF

“Non abbiamo fatto l'Europa e abbiamo avuto la guerra”. È con questo ricordo-monito che Robert Schuman il 9 maggio 1950 inaugurò l'avventura comunitaria. Settantuno anni dopo, ci sono ben tre motivi per celebrare l'anniversario di questa dichiarazione del ministro degli Affari Esteri francese, fatta appena cinque anni dopo la fine del conflitto mondiale e scelta, nel 1985, per celebrare la Giornata dell'Europa.

In risposta alla pandemia, i Ventisette hanno lanciato il Next Generation Ue, che dovrà ridare slancio all'economia continentale e che apre, con la prospettiva di un debito comune, una nuova fase di concreta solidarietà tra i membri. Da oggi parte anche la Conferenza sul Futuro dell'Europa dove tutti i cittadini sono invitati a discutere e esprimere quali sono le loro attese verso l'Unione. Non sono pochi i dubbi sul concreto risultato di questa consultazione. Senza una profonda riforma dei trattati, l'Europa rimarrà in mano ai vari governi nazionali attraverso il Consiglio europeo, dove le decisioni più essenziali (in particolare sulla fiscalità) debbono essere prese all'unanimità. Rimane il fatto che per la prima volta la società civile è invitata a dibattere, proporre modifiche, farsi sentire: è perciò un'occasione unica da sfruttare.

Continua dalla precedente

terreno, o peggio – prepararlo ad uno stravolgimento che riporterebbe la Bosnia ai tempi del piano **Cyrus Vance** e **David Owen** (1994). E il Kosovo ad una difficilissima coesistenza statuale con l'Albania: i due paesi hanno sistemi politici diversi e a più riprese hanno fatto capire che Pristina e Tirana rispondono a dinamiche interne specifiche, oramai consolidate.

L'unico obiettivo sicuro di questo piano sarebbe di fare saltare in aria i pezzi del puzzle balcanico che, lungi dall'essere completato, aveva comunque iniziato a prendere una forma in 25 anni dagli accordi di pace di Dayton. *Ça va sans dire*, è uno scenario che allontanerebbe di decenni qualunque soluzione sostenibile per l'area e vi giustificherebbe un rafforzamento della presenza internazionale e delle sue ramificazioni locali. Che forse, a voler pensare male, è il vero obiettivo di donatori che ricordano l'infermiera Misery di **Stephen King**. Soccorrono il paziente ma per imprigionarlo su una sedia a rotelle.

[da formiche.net](http://daformiche.net)

Il terzo motivo per cui la festa dell'Europa 2021 riveste un significato particolare risiede nel ricordo del “Manifesto per un'Europa libera e unita” scritto esattamente 80 anni fa a Ventotene. Mentre il nazifascismo imperversava su tutto il continente e sembrava inarrestabile, i confinati Altiero Spinelli, Ernesto Rossi e Eugenio Colorni immaginavano il futuro di un'Europa in pace, unita, federale e solidale. È con questo spirito che l'associazione EuropaNow! già dall'8 maggio, giorno in cui nel '45 finì la seconda guerra mondiale, ha steso sulla facciata di Palazzo d'Accursio una bandiera europea lunga oltre 50 metri e alta due, per celebrare i valori fondanti dell'Unione e rilanciare il progetto comune di un'Europa più solidale, unita e democratica. Il lungo drappo stellato è stato realizzato cucendo insieme circa 150 bandiere europee, nello spirito di Jean Monnet che dichiarò “non coalizziamo gli Stati, uniamo gli uomini”.



E dobbiamo sempre ricordarci che l'Ue è stata fondata sulla volontà di cooperare per superare le tragedie del '900 e i totalitarismi. Spesso può apparire come un motto retorico. Eppure basterebbe dare uno sguardo al di là delle frontiere dell'UE. Dalla Bielorussia al Nord Africa, dalla Turchia di Erdogan alla Russia di Putin, all'Ucraina dove si contano dal 2014 circa 14.000 morti: quasi ovunque assistiamo a conflitti o all'affermazione di regimi autoritari. Senza dimenticare che la Brexit ha riaperto anche le violenze in Irlanda e addirittura tensioni, con il dispiegamento di navi militari francesi e britanniche al largo dell'isola di Jersey.

Di fronte alle nuvole nere del sovranismo, che non sono mai scomparse, è ora che la società civile si mobiliti anche per trasformare la Giornata dell'Europa anche nella festa degli Europei.

da huffington

È l'inizio di una primavera europea

di Francesco Tufarelli

Nel biennio 2021-22 ci sono i presupposti per il più grande cambio di passo politico ed economico per l'Ue. La Conferenza sul futuro dell'Unione, il Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza (Pnrr) degli Stati membri, il Next Generation EU, l'arrivo di Draghi e gli avvicendamenti in Francia e Germania creeranno condizioni probabilmente irripetibili

I prossimi 24 mesi saranno determinanti per il futuro dell'Unione, singoli Stati membri e cittadini, con nuove sfide, appuntamenti, scadenze, nuovi inizi e cambiamenti a livello internazionale. L'associazione Erasmo ha scelto di concentrare la propria attenzione su questo arco temporale, per analizzare gli eventi in programma con le partnership di Linkiesta, Spinelli Group, Re-Generation, Fondazione Antonio Megalizzi, Cultura Italiae, Comunità di Connessioni, Italiacamp, GaragErasmus e A2A.

Il biennio 2021-2022 si accinge a creare tutte le migliori condizioni per una vera "primavera europea". In questo biennio, dopo la crisi economica del 2008 e quella pandemica del 2020 si vanno a sommare una serie di accanimenti potenzialmente rivoluzionari per un vero sviluppo dell'Unione e bene fa Erasmo, con i suoi partner, a mettere questi 24 mesi al centro di attività e riflessione "collettiva".

Esistono in sostanza le condizioni per il più grande balzo in avanti politico ed economico dopo l'ultimo grande allargamento che ha consegnato all'Unione la sua attuale dimensione.

Il contemporaneo svolgimento della Conferenza sul futuro dell'Unione, unita al varo del Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza (Pnrr) nazionali e della nuova programmazione, crea condizioni eccezionali, onestamente mai verificate e probabilmente irripetibili.

Agli elementi sopraccitati si aggiunge il "cambio della guardia" in Germania, dopo diversi lustri dominati dalla figura di Angela Merkel. Ugualmente in Francia la Presidenza Macron si accinge ad affrontare l'esame probabilmente più difficile della sua avventura politica. Se a questo quadro aggiungiamo la recente uscita di scena della Gran Bretagna con l'operazione Brexit e l'avvio in Italia della Presidenza Draghi, benedetta a livello internazionale e gratificata da un largo appoggio parlamentare, abbiamo tutte le condizioni per ritenere probabile una profonda evoluzione del quadro geopolitico europeo. Mai come in questo momento così tanti elementi e di così diversa natura hanno iniziato a muoversi sullo scacchiere continentale.

A questo punto evidentemente la scelta su come utilizzare le risorse e rendere effettivo il cambio di velocità è in mano agli Stati nazionali e la Conferenza sul futuro dell'Europa crea le migliori condizioni anche per lavorare in prospettiva. Esiste però la necessità di puntualizzare alcuni concetti fondamentali, necessari alla miglior comprensione della situazione generale.

Innanzitutto da diverse parti, con molta leggerezza anche se con giustificata enfasi, si è arrivato ad equiparare

spesso il Next Generation EU al post bellico Piano Marshall. Esiste in questa interpretazione un fondamentale errore di metodo e di merito, che se perpetuato rischia di infondere nei cittadini italiani e europei una errata interpretazione della straordinaria operazione compiuta dall'Unione nella scorsa primavera.

Il Piano Marshall infatti fu un piano d'aiuto da parte di un Governo straniero, legittimamente interessato alle sorti dell'Europa occidentale, ma fu atto unilaterale, sulla cui natura non è questa la sede per esprimersi.

Il Next Generation invece è un atto condiviso, negoziato e fortemente voluto da una comunità di cui l'Italia è parte fondamentale e socio fondatore. Non evidenziare tale peculiarità equivale a creare artificiose e false condizioni a grave nocimento dei cittadini italiani, rispetto alla loro realtà di essere parte integrante da sempre della grande famiglia europea.

Le grandi battaglie sostenute congiuntamente da tutti i governi nazionali che si sono avvicendati dal 1948 ad oggi vanno sottolineate, per verità storica, e soprattutto per rinforzare quel sentimento europeo che nei momenti di crisi rischia di abbandonare il nostro popolo.

Oggi al termine della complessa trattativa che ha portato l'Europa a "ragionare insieme" e alla vigilia dei sopraccitati eventi è necessario, più di sempre, lavorare sul nostro spirito europeo.

La virtù del Paese si dimostrerà nei prossimi anni con la capacità di utilizzare correttamente i fondi ottenuti e di organizzare le tante suggestioni elaborate in questi anni in una proposta concreta da offrire ai lavori della Conferenza sul futuro dell'Unione.

Il lavoro che ci aspetta è insieme immenso e affascinante e a causa dei cicli europei e della prospettiva della Conferenza coinvolge tutte le generazioni dai giovanissimi che verranno coinvolti nella preparazione dell'assise di Strasburgo fino a tutti quelli che a diverso titolo: funzionari pubblici, privati, accademici e liberi professionisti offriranno il loro contributo per declinare in maniera compiuta le decine di progetti che oggi consegniamo a Bruxelles.

Sarà poi necessario ingaggiare, nelle sedi opportune, una complessa e fitta rete di relazioni, idonea ad interpretare il nuovo quadro, disegnando per il nostro paese le migliori alleanze idonee ad affrontare la nuova fase politica di un'Europa che, se nel 1957 fu una scelta coraggiosa e illuminata, oggi è semplicemente l'unica scelta possibile, da valorizzare attraverso il contributo di tutti quelli che l'hanno costruita con un occhio attento a quelli che ancora oggi ci chiedono di entrare.

***Francesco Tufarelli, direttore generale ufficio per il coordinamento delle politiche dell'unione europea della presidenza del Consiglio.**

da europea

È già finito il “momento Hamilton” dell’Unione Europea?

opinion

La proposta della Commissione di creare un fondo da investire in beni pubblici può definire una svolta storica, che dovrà essere attuata su più fronti per poter andare a segno, Ma lo stallo in dieci parlamenti degli Stati membri, tra cui Paesi Bassi e Finlandia rischia di rinviare in autunno l’avvio del Next Generation EU o addirittura di metterne in dubbio la partenza

di Pier Virgilio Dastoli

Il dibattito sul futuro dell’Europa si apre durante una fase di forte rallentamento del processo di integrazione europea dopo il momento hamiltoniano del Piano di ripresa (Recovery Plan) legato alla prospettiva di un debito pubblico europeo per investire in beni pubblici europei come la lotta alle diseguaglianze, la transizione ecologica e la digitalizzazione.

Siamo in una situazione di stallo nelle ratifiche sull’aumento del massimale delle risorse proprie che richiede in base al trattato l’accordo unanime del Consiglio ma anche l’approvazione di tutti i parlamenti nazionali.

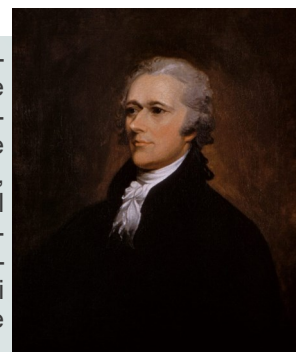
Dieci parlamenti nazionali non hanno ancora ratificato e lo stallo riguarda in particolare la Finlandia dopo la decisione della Corte costituzionale di imporre al Parlamento un voto a maggioranza super-qualificata, nei Paesi Bassi con i tempi lunghi per la formazione del nuovo governo. Lo stallo rischia di rinviare in autunno l’avvio del Next Generation EU o addirittura di metterne in dubbio la partenza.

Allo stallo sull’aumento del massimale delle risorse proprie si aggiunge il confuso e conflittuale dibattito fra i governi sull’introduzione di nuove risorse. Ciò riguarda specialmente l’imposta sulle società e sulle multinazionali e sui cosiddetti giganti del web (la web tax) nonostante l’apertura verso queste imposte dell’amministrazione Biden. Queste nuove risorse sono necessarie per evitare, a partire dalla scadenza nel 2028 del debito pubblico europeo, il ricorso ai contributi nazionali e cioè la prospettiva che il rimborso venga effettuato dai contribuenti di ciascun paese secondo la ricchezza nazionale con inevitabili reazioni negative delle opinioni pubbliche.

Le condizionalità inevitabili dei prestiti e delle sovvenzioni europee
Nell’attuazione del Recovery Plan attraverso i piani nazionali sarà essenziale che la Commissione e il Parlamento europeo verifichino che siano rispettati pienamente i criteri della sostenibilità sociale e ambientale degli investimenti così come le condizionalità legate allo stato di diritto. In questo quadro esiste la denuncia di molti deputati europei della recente legge adottata in Ungheria che tende a creare fondazioni sotto il controllo governativo a sostegno della “modernizzazione delle Università” usando i fondi del Next Generation EU.

La capacità fiscale autonoma europea è parte essenziale della sua autonomia strategica e del finanziamento futuro del bilancio europeo che riguarda tutta l’Unione europea a cominciare dall’area dei paesi che hanno

aderito alla moneta unica accettando vincoli finanziari a fronte dei quali è indispensabile accelerare la realizzazione delle unioni bancaria, dei capitali, fiscale e dunque economica il cui primo passo dovrebbe essere quello di creare safe assets europei e cioè titoli privi di rischio perché legati ad un forte bilancio comune.



Si tratta di questioni essenziali quando si aprirà il dibattito sulla perennizzazione del Piano di ripresa e sulla riforma profonda dei meccanismi della governance economica europea a cominciare dalla revisione del Patto di Stabilità e del Fiscal Compact.

Dell’autonomia strategica fanno parte – oltre alla sicurezza e alla difesa – la politica industriale e la progressiva indipendenza nella dimensione dell’intelligenza artificiale, la cybersecurity, l’energia e il ruolo internazionale dell’euro.

Un piano per sostenere gli investimenti a lungo termine
Fra gli elementi di novità della politica industriale vi è l’idea francese di un piano di investimenti europeo con scadenza decennale che dovrebbe essere presentato durante il semestre di presidenza della Francia (gennaio-giugno 2022)

Tenuto conto degli effetti dirompenti del COVID sul piano sociale si dovrebbe partire dal rapporto della task force presieduta da Romano Prodi e Christian Sautter sulle infrastrutture sociali con l’obiettivo di un New Deal Europeo e dalle recenti proposte della Commissione europea sulla strategia industriale dell’Unione europea che sia pienamente coerente con gli obiettivi per uno sviluppo sostenibile nel quadro dell’Agenda 2030.

La confusione e la conflittualità fra i governi è ancora più grave se si esamina lo stato di preparazione del Vertice Sociale di Porto del 7 maggio dove undici paesi hanno già preannunciato la loro intenzione di bloccare le proposte della Commissione europea volte a dare un seguito concreto e giuridicamente vincolante al Pilastro adottato all’unanimità a Göteborg nel novembre 2017.

All’altolà di questi undici paesi ostili alla prospettiva di un’Unione più forte e più solidale è seguito il silenzio assordante degli altri sedici paesi europei che hanno per ora ignorato la volontà innovativa espressa dalla grande maggioranza del Parlamento europeo e dai rappresentanti dei lavoratori europei.

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

Nel caso in cui non fosse possibile raggiungere la maggioranza qualificata nel Consiglio nei settori della politica sociale in cui il Trattato prevede la procedura legislativa ordinaria o nei casi in cui il Trattato prevede il voto all'unanimità nel Consiglio la via da seguire è quella che fu adottata nel 1992 con il Protocollo sulla politica sociale a carattere vincolante introdotto nel Trattato di Maastricht per superare l'ostilità del Regno Unito ponendo la questione della dimensione prioritaria dell'Unione sociale al centro del dibattito nella Conferenza sul futuro dell'Europa e adottando alla fine della Conferenza le misure operative per realizzarla. Ancor più grave appare l'irresponsabilità del Consiglio e dei governi di fronte alla tragedia immane dei flussi migratori di chi fugge dalle guerre, dalla fame, dai disastri ambientali e dal land grabbing, una tragedia che esige con urgenza la revisione del regolamento di Dublino bloccata all'unanimità dal Consiglio europeo nel giugno 2018 e la conclusione della procedura legislativa ordinaria sul Migration Compact presentato dalla Commissione Von der Leyen, la creazione di effettivi e non soltanto simbolici corridoi umanitari, l'allargamento dei canali legali di immigrazione e la modifica della missione dell'Agenzia Frontex al fine di farne uno strumento di intervento coerente con la Carta dei Diritti Fondamentali, la Convenzione di Ginevra e la Convenzione di Amburgo.

L'incapacità dell'Unione europea di far fronte a questa tragedia epocale, esplosa otto anni fa, si somma alla sua impotenza nella politica estera e nelle relazioni con i paesi vicini, recentemente definito "il cappotto vuoto dell'Europa".

Quest'impotenza è stata confermata nel "dialogo" con la Turchia dove la natura bicefala dell'Unione europea ha mostrato tutta la sua inconsistenza, nella sua cecità davanti alla realtà di quel che avviene in Libia e più in generale nelle relazioni con i paesi mediterranei e con tutto il continente africano.

Il dibattito sulla autonomia strategica dell'Unione europea in una dimensione planetaria appare in questo quadro paradossale perché è evidente che tale autonomia non può derivare solo dalla sua indipendenza nella dimensione della sicurezza e della difesa dagli Stati Uniti ma dalla sua capacità di essere un attore globale internazionale in un mondo instabile dove prevalgono sempre di più tendenze autoritarie, volontà di sopraffazione e inaccettabili ingerenze nella vita delle nostre società democratiche.

Si riapre il cantiere dell'Unione europea? Sotto questa luce l'avvio della Conferenza sul futuro dell'Europa non può essere legato ad una scelta teorica ed astratta fra diversi modelli di integrazione europea ma ad un confronto fra due alternative: la condivisione della sovranità all'interno di una comunità fondata sui valori della libertà, della solidarietà, dell'uguaglianza, della giustizia sociale, della democrazia e dello stato di diritto o il conflitto continuo e paralizzante fra apparenti interessi nazionali.

L'idea di uno spazio pubblico dedicato al futuro dell'Europa – e non di un cantiere "vietato ai non addetti ai lavori" – in cui la dimensione della democrazia partecipativa e quella della democrazia rappresentativa si possano ritrovare su un piano di eguaglianza o ancor di più in cui si sperimentino modelli di scrittura collettiva a livello europeo simili a quelli realizzati in Irlanda, in Islanda e in Bel-

gio rischia di trasformarsi in una gigantesca operazione di consultazioni nazionali già inutilmente sperimentate nel 2018 lasciando poi alle istituzioni il compito di tradurre le narrazioni delle cittadine e dei cittadini europei in aride raccomandazioni sottoposte all'esame delle stesse istituzioni che le avranno scritte.

In questo quadro, deve essere sostenuta la posizione espressa dal Parlamento europeo relativa ad un'ampia composizione della Conferenza che garantisca la presenza attiva di tutte le forze politiche a livello nazionale ed europeo nel rispetto dei principi di una democrazia multilivello nello stesso tempo rappresentativa (i parlamenti) e di prossimità (i poteri locali e regionali). È contemporaneamente indispensabile che le conclusioni dei dibattiti siano adottate dalla Conferenza stessa e non dal Comitato esecutivo per tradurre in un rapporto di insieme i diversi orientamenti che si saranno espressi sulla piattaforma, nei panels e nelle sessioni plenarie.

Appare necessaria un'azione sinergica delle istituzioni, della società civile, del mondo accademico e della scuola, dell'informazione e delle forze politiche per sollecitare la "conoscenza, la partecipazione e la consapevolezza delle cittadine e dei cittadini al fine di contribuire alla creazione di uno spazio democratico in cui modellare il futuro dell'Europa" così come è stato affermato nel recente Decreto del Presidente del Consiglio dei Ministri per la partecipazione dell'Italia alla Conferenza sul futuro dell'Europa.

Si pone in questo quadro la questione del pieno coinvolgimento dei giovani dalle scuole alle Università con strumenti innovativi di partecipazione attiva che includano anche la dimensione pedagogica dell'educazione alla cittadinanza attiva.

Vale la pena di sottolineare che, pur essendo stato affermato che la piattaforma online "è il cuore della Conferenza", ad essa possono attualmente accedere facilmente solo singoli cittadini e non le associazioni rappresentative o cittadini di paesi terzi residenti nell'Unione europea, che il sistema della traduzione multipla non funziona in modo efficace rendendo difficile un dialogo interattivo, che solo settemila cittadini in tutta l'Unione europea (su quattrocento cinquanta milioni di europei) hanno per ora deciso di creare un loro account, che le regole del suo funzionamento non sono conosciute e non sono trasparenti, che nulla è stato detto sull'uso che sarà fatto dalla Conferenza delle idee sottomesse alla Piattaforma e che i sei panel tematici europei saranno aperti a duecentocinquanta cittadini europei per panel scelti a sorte, che non si sono ancora realizzate le condizioni di una vera democrazia partecipativa nel tempo della società digitale.

Come sta avvenendo per il Piano di azione sociale, dodici governi immobilisti hanno già manifestato la loro volontà di opporsi a qualunque riforma dell'Unione europea e alla revisione dell'attuale squilibrio istituzionale mentre il silenzio degli altri quindici governi è assordante.

Apriamo il cantiere di un processo costituente Per portare a compimento il progetto di un'Europa federale contenuto nel Manifesto di Ventotene scritto ottanta anni fa da Altiero Spinelli e Ernesto Rossi, la via da seguire dopo la conclusione della Conferenza sul futuro dell'Europa è quella dell'assunzione da parte dell'attuale

Segue alla successiva

Dopo anni di declino, per i giovani il NextGeneration Eu è l'ultima

di Gianni Balduzzi

Per la generazione più istruita di sempre, ma anche la più multietnica, la più sana e, forse, la più mansueta, non sono stati anni facili. La possibilità di raddrizzare la situazione è tutta nel piano europeo, sperando che riesca a far ripartire il Paese

Il Next Generation EU e i piani nazionali che devono progettare la spesa delle risorse che questo mette a disposizione dei vari

Continua dalla precedente

Parlamento europeo – in vista delle elezioni europee del 2024 – di un ruolo costituente in un dialogo costante con i parlamenti nazionali, rivendicando questo ruolo già durante i lavori della Conferenza per creare le condizioni di un ampio consenso della società civile su questa scelta di democrazia europea.

L'azione del Parlamento europeo sarà efficace e la prospettiva di un'integrazione secondo il modello federale sarà concreta se l'azione degli immobilisti sarà contrastata da una coalizione di innovatori e dall'impegno dei partiti politici europei nella formazione della coscienza politica europea e nell'espressione della volontà delle cittadine e dei cittadini europei.

"Entre ceux qui voudront"

Secondo il metodo proposto dal "Progetto Spinelli" nel 1984, che fu sintetizzato dal presidente francese François Mitterrand nella formula "un nouveau Traité entre ceux qui voudront", le conclusioni del processo costituente devono essere offerte a tutti i paesi e a tutti i popoli che appartengono oggi all'Unione europea e che avranno manifestato la volontà di aderire ad una comunità fondata sui valori comuni dello stato di diritto.

Nella Conferenza sul futuro dell'Europa e poi durante la fase costituente dovranno essere discusse le condizioni politiche e costituzionali per consentire l'approvazione – anche attraverso un referendum pan-europeo associato alle elezioni europee nel maggio 2024 – delle conclusioni, a cui perverrà democraticamente il Parlamento europeo, fra i paesi e fra i popoli che lo vorranno secondo il metodo dell'integrazione differenziata con una comunità federale di paesi e un sistema di accordi di associazione con i paesi e i popoli europei che decideranno temporaneamente di non parteciparvi.

Paesi sono stati scritti nell'ottica di presentare gli investimenti e il loro impatto da qui al 2026.

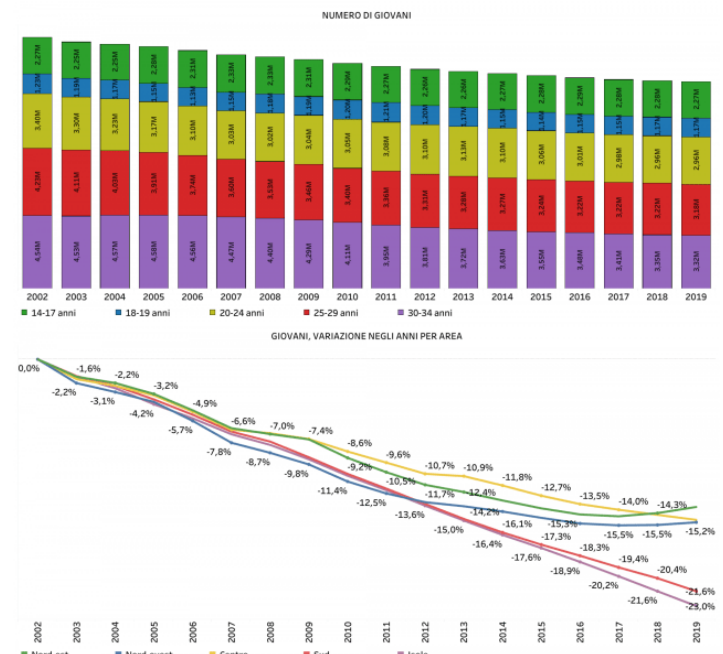
È già un orizzonte non da poco, soprattutto per il nostro Paese, in cui la classe politica è abituata a rimandare riforme possano minimamente apparire impopolari se solo ci si avvicina a qualche elezione amministrativa (ovvero sempre).

E tuttavia questo piano è pensato per avere effetto molto oltre il 2026. Nelle ipotesi di Bruxelles e, si spera, anche di almeno una parte del nostro governo, dovrebbe avere un impatto strutturale simile a quello che gli ultimi 25 anni di mancate riforme e

oggi quella prospettiva di crescita e sempre maggiori opportunità che una volta era il normale orizzonte per gli under 35, almeno fino alla disgraziata generazione Millennial, la principale vittima della stagnazione e del declino che viviamo dagli anni '90.

Ma chi sono oggi i giovani italiani? Sono innanzitutto sempre meno. Se prendiamo in considerazione quanti hanno tra i 14 e i 34 anni, il loro calo numerico complessivo è evidente. Sono passati tra il 2002 e il 2019 da 15,6 a 12,9 milioni. Con una riduzione che è stata più decisiva nel Sud e nelle Isole, dove è stata superiore al 20%, e che è invece frenata dal 2015/2016 al Nord e in parte al Centro.

Dati ISTAT



È anche e soprattutto nell'ambito delle nuove generazioni che è evidente l'allargarsi del divario tra Centro-Nord e Mezzogiorno in Italia, che si è accentuato in particolare dopo la crisi economica del 2009-2013. I giovani sono sempre stati i maggiori beneficiari dei periodi di crescita e le principali vittime di quelli di recessione, e c'è poco da stupirsi che laddove quest'ultima ha picchiato di

da linkiesta

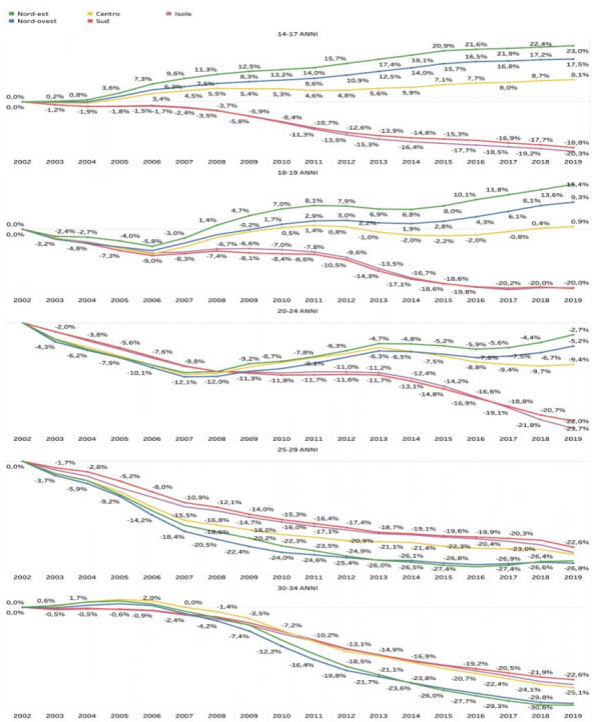
L'obiettivo è restituire ai giovani di

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

Più vi sia stato il maggior rallentamento delle nascite e l'emigrazione più forte.

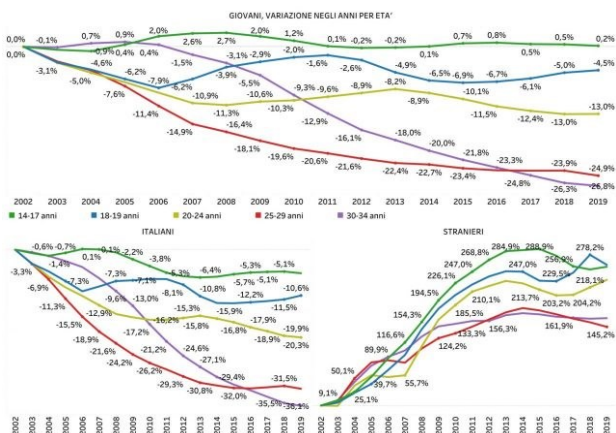
A frenare la crisi demografica sono stati i giovanissimi, tra i 14 e i 24 anni, residenti al Centro-Nord, dove in realtà negli ultimi 15 anni sono aumentati.



Dati ISTAT

Impossibile non pensare a un'influenza dell'immigrazione in questi numeri. Non a caso è soprattutto tra questi, i 14-24enni, che si è registrato il maggiore aumento di cittadini stranieri tra il 2002 e il 2019, lasso di tempo nel quale sono più che triplicati, nel caso dei 18-19enni quasi quadruplicati.

Ma anche tra gli italiani sono diminuiti molto meno dei 30enni. Di circa il 5%, se consideriamo i 14-17enni, contro il 36,1% di calo dei 30-34enni.



Dati ISTAT

Particolare apparentemente paradossale, tra i giovanissimi gli stranieri ufficialmente sono meno che tra i 20enni e i 30enni, anche al Nord, dove sono circa il 10%, mentre raggiungono il 20% tra i più grandi.

In realtà si tratta in tanti casi delle seconde generazioni, dei figli di stranieri già divenuti italiani, o di quelli delle sempre più coppie miste (il 20% dei matrimoni degli italiani è con stranieri) oltre che dell'effetto di quella ripresa demografica che ha interessato anche gli autoctoni tra metà anni '90 e la crisi finanziaria.

Dati ISTAT

Non è evidente qui il crollo delle nascite degli ultimi 10 anni, che con la crisi pandemica ha subito un ulteriore peggioramento.

Sono sempre più multietnici quindi i giovani italiani, oltre che sempre meno. E però anche sempre meno sposati.

Nel 2019 i 34enni coniugati erano il 36,2% nel caso degli uomini, e il 52,3% in

quello delle donne. Con un minimo nel Centro Italia. Sposarsi da 20enni è ormai qualcosa di raro, che fa quasi notizia, anche per le italiane di sesso femminile. Lo fa meno di una su 3, e meno di uno su 6 tra gli uomini.

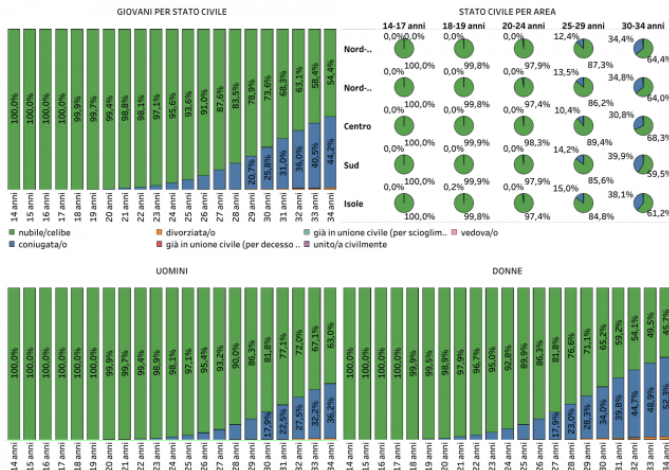
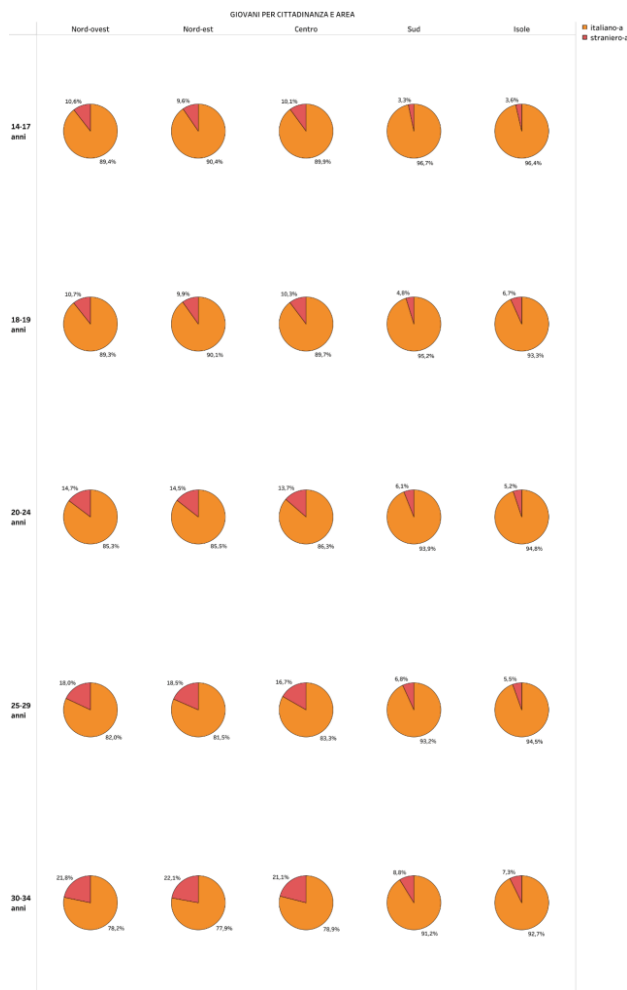
I giovani però sono anche più sani. I fumatori sono in discesa mentre salgono gli ex fumatori. Questo è molto evidente in particolare tra i 25-34enni, tra cui il vizio della

Si-

interessa il 23,7%, l'8,6% in meno di 9 anni prima.

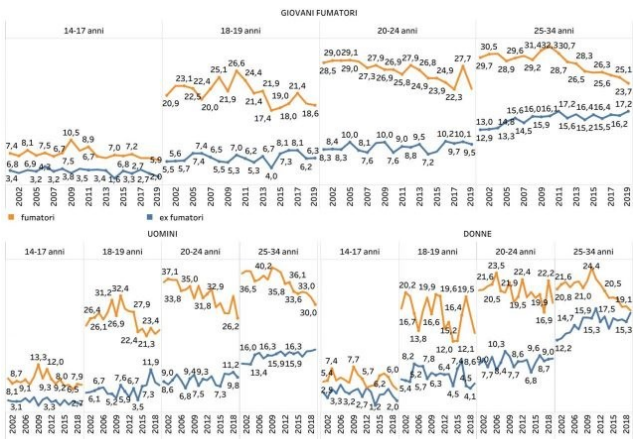
La riduzione riguarda più gli uomini che le donne, essendo del resto i primi i fumatori più accaniti. Mentre è meno evidente tra gli adolescenti, dove però la percentuale di chi fuma è inferiore

Segue alla successiva



garetta nel 2019

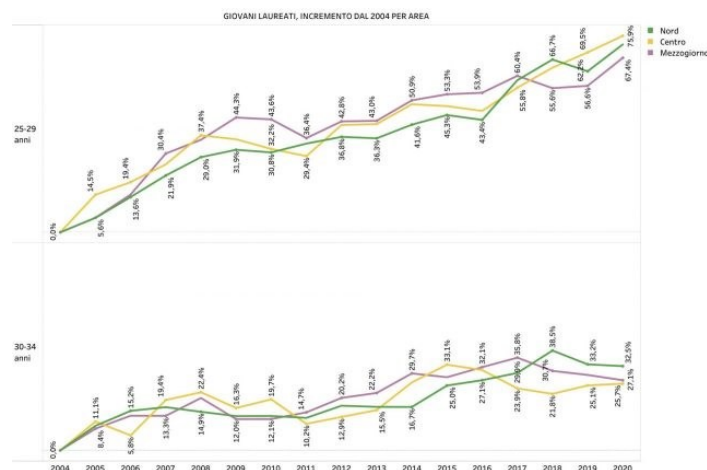
Continua dalla precedente



Dati ISTAT

Ma soprattutto sono più istruiti. L'aumento del numero dei laureati in particolare tra i 25-29enni, complice l'introduzione del sistema del 3+2, è stato impressionante. Mediamente del 70% tra il 2004 e il 2020. E soprattutto omogeneo sia a livello territoriale, ha interessato quasi allo stesso modo Nord, Centro e Mezzogiorno, che temporale, con un incremento pressoché costante.

E anche tra i 30enni, dopo una pausa durante la crisi finanziaria, coloro che hanno un titolo universitario sono aumentati. E la cosa è maggiormente degna di nota se consideriamo che tra gli stessi vi è stato un deciso calo demografico all'incirca nello stesso lasso di tempo.



Dati ISTAT

Come si sa però maggiori competenze nel Paese delle disuguaglianze generazionali, dell'apartheid tra garantiti e non, non significa redditi più alti, anzi. E forse è questo l'indicatore più

significativo, quello che il Next Generation Eu dovrà provare a cambiare, almeno per quanto riguarda l'Italia.

Quello che indica come una percentuale sempre maggiore di under 35 si sia ritrovata nel quintile di reddito più basso, ovvero tra il 20% con minori entrate annue.

Erano il 21,1% nel 2004, e sono diventati il 31,8% nel 2017. Allo stesso modo sono aumentati, seppur meno, coloro che sono nel secondo quintile, quindi comunque al di sotto la media nazionale.

Il risultato ovvio è che invece sono diminuiti dal 41,8% al 30,6% i giovani che si ritrovano nelle fasce di reddito più alte, quelle che a livello nazionale riguardano il 40% dei contribuenti.

Dati ISTAT

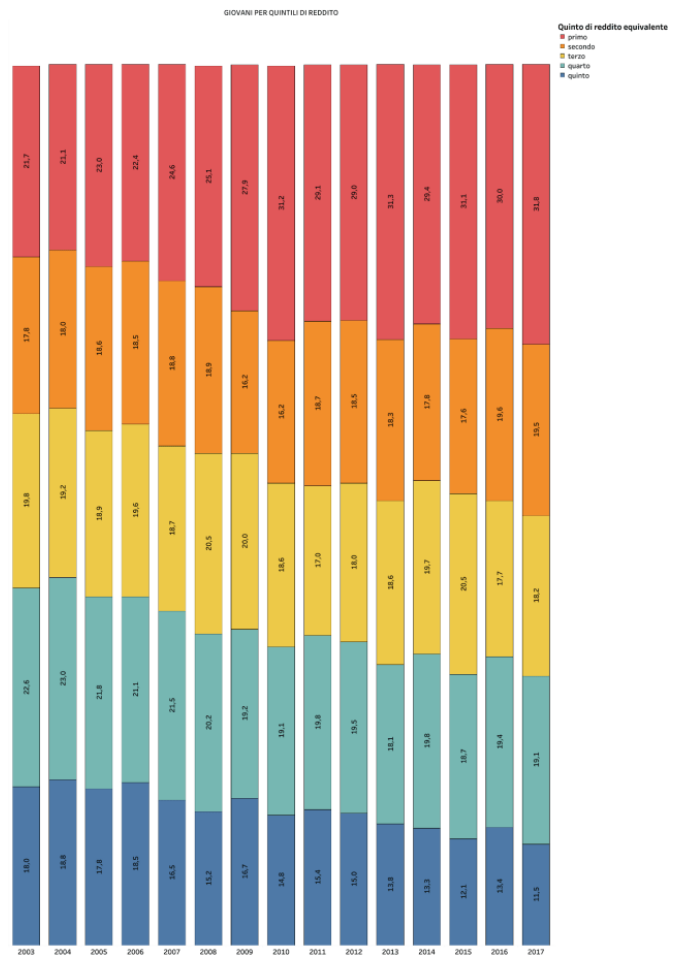
Se gli under 35 sono sempre meno numerosi, e quindi meno in concorrenza tra loro, più istruiti e competenti, potenzialmente più in salute, e violano meno la legge (le statistiche

e fare qualche considerazione.

Una di queste tra l'altro riguarda anche il fatto che sono anche la generazione meno turbolenta e protestataria, se la confrontiamo per esempio con i coetanei di 50 anni fa.

E così come quei movimenti giovanili ebbero tanto gioco nel garantire alla propria generazione diritti e spesso privilegi che oggi sono alla base delle disuguaglianze che osserviamo, allo stesso modo forse è stata questa mansuetudine dei giovani attuali ad avere un ruolo nella loro condizione.

Il piano di ripresa dalla crisi pandemica dovrà essere anche questo, un sostituto pacifico e razionale ma altrettanto radicale della rivoluzione predicata a favore di se stessi dei sessantottini di allora. Un riequilibrio di cui in realtà hanno bisogno anche chi giovane non è più per poter mantenere quei diritti che pensa essere acqui-



sulla criminalità sono in miglioramento rispetto ai decenni scorsi), eppure sono sempre più poveri rispetto agli italiani più anziani, ci si dovrebbe porre più di una domanda

siti, ma che come in tanti si stanno accorgendo non lo sono affatto.

da linkiesta

Ue, sveglia! La Cina punta ai cavi sottomarini

Di **Gabriele Carrer**

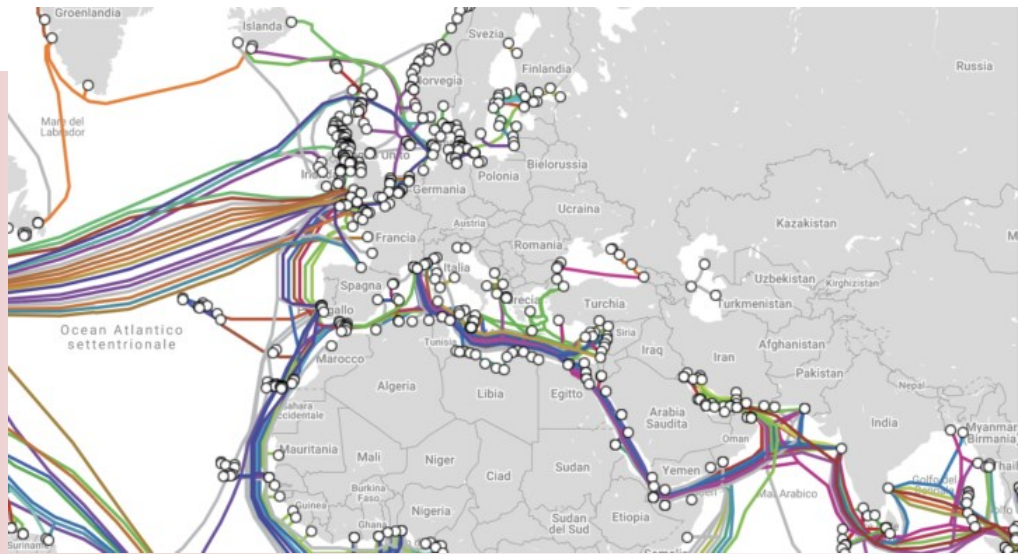
I cavi Internet sottomarini sono sempre più cruciali, come dimostrano le tensioni Usa-Cina. E l'Unione europea dove si colloca? Per ora indietro, ma ha modo di recuperare terreno. Report Ecf

Quanto sono importanti i cavi Internet sottomarini? Come i gasdotti e gli oleodotti. Basti pensare il 97% del traffico internet e 10 miliardi di dollari di transazioni finanziarie giornaliere passano attraverso cavi sottomarini, per un totale di 1,2 milioni di chilometri di lunghezza – più di tre volte la distanza dalla terra alla luna.

Di questa particolare infrastruttura su queste pagine ci siamo occupati in diverse occasioni. Per esempio raccontando della decisione di Facebook di fermare la realizzazione di un cavo sottomarino tra Stati Uniti e Cina, il terzo caso in sei mesi che dimostra che ormai Washington non considera più Hong Kong un porto affidabile. O del cavo Blue Raman di Google, che collegherà l'India all'Italia passando per Israele ed evitando l'Egitto e confermando così la nuova centralità del Mar Rosso. Un collegamento, sottolineavamo nei giorni scorsi, che fotografa efficacemente il bivio dinnanzi al quale si trova l'Italia, unico Paese del Gruppo dei Sette ad aver siglato un memorandum d'intesa con Pechino sulla Via della Seta (era il marzo 2019, che oggi però potrebbe essere assai interessata al progetto di infrastrutture e investimenti che Unione europea e India stanno per annunciare per far fronte alla Via della Seta cinese.

Quale migliore occasione per domandarsi dove si colloca l'Unione europea. A questo interrogativo prova a rispondere un nuovo report dello European Council on Foreign Relations, *"Network effects: Europe's digital sovereignty in the Mediterranean"*, firmato da **Arturo Varvelli**, direttore dell'ufficio di Roma e *Senior Policy Fellow* dell'Ecf, **Matteo Colombo**, *Visiting Fellow* dell'Ecf e *Associate Research Fellow* presso l'Ispi, e **Federico Solfrini**, dottorando in relazioni internazionali presso l'Università di St Andrews ed *ex Research Associate* dell'Ecf.

Gli Stati Uniti e la Cina hanno approcci diversi tra loro, si legge: Washington lavora a livello globale per creare le



migliori condizioni affinché le aziende americane (come Google e Facebook) possano operare nel settore; Pechino si impegna attivamente con le proprie aziende (come il produttore di cavi in fibra ottica Hengtong Group) per promuovere i propri interessi. Ma entrambi sono più avanti dell'Unione europea in termini di influenza sulle infrastrutture digitali e sugli Stati che ne dipendono, scrivono gli esperti. I 27 hanno l'ambizione e il potenziale per raggiungere la sovranità digitale ma mancano di una strategia globale per il settore, dove i singoli governi sono ancora gli attori chiave.

In particolare, l'attività delle infrastrutture digitali nel Mediterraneo della Cina (su cui pesa l'accusa europea di dumping) dovrebbe rappresentare una fonte di forte preoccupazione per l'Europa, sia dal punto di vista politico che geopolitico. "L'Europa ha la capacità di rafforzare la propria connettività nel Vicinato europeo e di esercitare il proprio ruolo di attore strategico sovrano in un settore di crescente importanza internazionale", ha sottolineato Varvelli. "In particolare, il potenziale dell'Unione europea come attore normativo è significativo, ma attualmente tristemente sottosviluppato. Se l'Unione europea non riesce a proiettare il proprio ruolo nella regione, altri attori globali riempiranno questo spazio. Lo faranno creando dipendenze tecnologiche, come gli standard stabiliti dalla Cina, che potrebbero rivelarsi dannose per gli interessi dell'Unione europea".

Ecco perché, spiegano gli esperti, l'Unione europea dovrebbe fissare standard industriali, sostenere le attività all'estero delle società europee di telecomunicazione e proteggere le infrastrutture Internet da poteri ostili. Il tutto in cinque mosse: elaborare nuovi obiettivi e orientamenti in materia di consorzi, licenze e nuove infrastrutture digitali; sostenere i consorzi paneuropei nei

[Segue alla successiva](#)

Da Napoleone a oggi. Tocci legge l'autonomia strategica europea

Di Nathalie Tocci

A differenza del periodo napoleonico, in cui l'integrazione fra Stati passava prima per l'imperialismo espansionista, l'Europa nell'epoca attuale ha forgiato, attraverso il suo potere di attrazione, un modello integrativo differente, creato con i mercati e la moneta, non con la difesa. Si è dovuto aspettare però il 2020 affinché l'Europa si ponesse come obiettivo la propria autonomia strategica anche a livello internazionale

L'Europa di Napoleone fu un continente in cui l'integrazione passava per l'imperialismo espansionista. L'Europa di oggi ha raggiunto un livello di integrazione così come di espansione senza precedenti nella storia del continente e lo ha fatto attraverso il potere di attrazione. A differenza del periodo napoleonico, il progetto europeo è stato forgiato attraverso mercati e moneta, non con la difesa. Solamente negli ultimi anni l'Europa ha iniziato ad alzare lo sguardo, ponendosi come obiettivo quello di una propria autonomia strategica anche a livello internazionale.

Questa aspirazione strategica è stata lanciata nello scorso ciclo politico-istituzionale, in cui le questioni

Continua dalla precedente

progetti guidati dall'Unione europea; incoraggiare una risoluzione diplomatica delle controversie sulla Zona economica esclusiva nel Mediterraneo orientale per diversificare le rotte sottomarine via cavo; migliorare le infrastrutture Internet in Africa (in particolare Medio Oriente, Nord Africa e Sahel); proteggere la sicurezza delle infrastrutture Internet e dei dati degli utenti.

Un segnale in questa direzione è arrivato nelle scorse settimane. Filipe Batista, digital attaché della rappresentanza permanente presso l'Unione europea del Portogallo (Stato membro quest'anno presidente di turno del Consiglio dell'Unione europea), ha recentemente confermato che nell'aggiornamento della direttiva europea Nis ci sarà spazio anche per la difesa dei cavi sottomarini, come riportato da Formiche.net. "L'idea è di designare i cavi sottomarini come una parte fondamentale dell'infrastruttura critica dell'Unione europea", ha spiegato Batista intervenendo a un dibattito del German Marshall Fund sulla Via della Seta digitale e i rischi per l'Unione europea.

(Foto: www.submarinecablemap.com)

da formiche.net

ni di politica estera hanno ricevuto molta più attenzione rispetto a quanta ne ricevano adesso. Ciò è dovuto in parte a

fattori esogeni, come la crisi in Ucraina, la Brexit, l'elezione di Donald Trump alla Casa Bianca. Ma nel precedente ciclo l'attenzione verso l'esterno era dovuta anche a un fattore endogeno: la totale incapacità dell'Unione europea di progredire su temi come la riforma della zona euro e la questione dell'immigrazione.

Nel 2020 il quadro è invece completamente cambiato. A causa della pandemia l'Unione ha scoperto di essere capace di coesione interna e maggiore solidarietà su diverse questioni, a partire dall'accordo sulla ripresa e la resilienza europea. E questo elemento ha certamente aperto nuove possibilità, dando slancio a quel principio-condizione per lo sviluppo incisivo di una politica estera europea: la solidarietà tra Stati membri.

È assolutamente irrealistico pensare che, in Europa, ci sia una percezione comune delle minacce. La geografia, la storia e la cultura politica degli Stati membri contestano una simile visione. Ciò su cui l'Unione deve e può lavorare a livello politico è piuttosto la solidarietà. Se da un lato queste misure interne hanno l'effetto di far sperare in possibili nuovi e positivi sviluppi in ambito di autonomia strategica, dall'altro negli ultimi diciotto mesi l'attenzione dell'Ue per le questioni di politica estera, di sicurezza e di difesa sembra tuttavia scemata. Tale tendenza si è evidenziata con chiarezza nel contesto delle discussioni sul bilancio europeo. Mentre il budget è stato aumentato considerevolmente, la quota destinata alla politica estera, al Fondo europeo per la difesa e al Fondo europeo per la pace è stata sostanzialmente dimezzata rispetto alle aspettative.

L'Unione europea rischia quindi di diventare più "introvertita" di qualche anno fa. Nel bel mezzo di una pandemia è naturale che l'attenzione si sposti verso le questioni socio-economiche e sanitarie interne ma detto ciò, come sappiamo, le crisi intorno a noi rimarranno irrisolte.

In definitiva, la questione centrale per quanto riguarda l'autonomia strategica dell'Unione europea risiede proprio sulla necessità di instaurare una volontà politica comune di assumersi rischi e responsabilità per gestire la realtà che ci circonda.

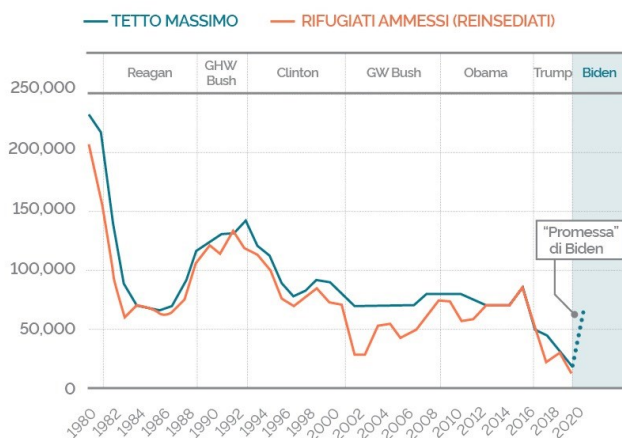
da formiche.net



BIDEN-RIFUGIATI: QUANTO COSTA UNA PROMESSA?

Rifugiati: la promessa di Biden

Reinsediamenti di rifugiati negli Stati Uniti



FONTE: elaborazioni ISPI su dati DHS

Alla fine, Biden si è convinto: dopo mesi di annunci e ripensamenti, ieri la Casa Bianca ha quadruplicato il tetto annuale dei reinsediamenti – le ammissioni negli Usa di rifugiati già presenti in paesi terzi – portandolo da 15.000 a 62.500.

È una svolta rispetto a Trump: era stato lui ad abbassare il tetto al suo minimo di sempre (il programma è stato creato nel 1980). La decisione dovrebbe riportare il numero di rifugiati reinsediati negli Usa a un valore in linea con gli ultimi vent'anni, anche se ancora lontano rispetto ai circa 100.000 l'anno ammessi negli anni Novanta.

Tanto, o non abbastanza?

Così gli USA torneranno il primo paese al mondo per rifugiati reinsediati. Un record detenuto per quarant'anni, prima che Trump lo interrompesse, e che fa impallidire l'Unione europea: i reinsediati nei paesi UE sono stati 20.000 nel 2019, prima della pandemia, e solo 5.000 l'anno tra il 2000 e il 2015.

Certo, anche così cambierà poco: rifugiati e richiedenti asilo nel mondo sono 30 milioni, e almeno 2

milioni sono persone vulnerabili che dovrebbero essere reinsediate con urgenza. Il mondo, invece, ne accoglie solo

Fino a pochi giorni fa non era chiaro se la Casa Bianca avrebbe alzato l'asticella. Anche perché il fortissimo aumento di minori non accompagnati alla frontiera con il Messico genera grandi pressioni sull'amministrazione. Pressioni tecniche: capire come accogliere chi arriva e come riunificare minori e famiglie. Ma anche politiche. Persino tra i democratici, qualcuno si chiede perché aumentare il numero dei rifugiati accolti volontariamente quando i flussi migratori dalla frontiera Sud sono già così elevati.

I dubbi sono conseguenza dell'estrema polarizzazione della politica americana odierna e del precedente creato da Trump. In passato molte amministrazioni, da Clinton a Obama (Dem) passando per i due Bush (Rep), avevano mantenuto un tetto "alto" sull'accoglienza anche a fronte di flussi molto elevati dall'America centrale.

Ma oggi le cose sono cambiate. E per Biden il compito, arduo, sarà quello di trovare un nuovo equilibrio tra accoglienza "democratica" e "America first".

da ispi

PENSIERO DI PACE

Lo dirò con un sorriso

Andrò in giro per le strade sorridendo,

finché gli altri diranno:- è pazzo!

E mi fermerò soprattutto

Coi bambini a giocare in periferia,
poi lascerò un fiore ad ogni finestra
e saluterò chiunque incontrerò per

via,

stringendogli la mano.

E poi suonerò con le mie mani
le campane della torre a più riprese
finché sarò esausto,
e dirò a tutti: PACE!
Ma lo dirò in silenzio
e solo con un sorriso,
ma tutti capiranno.

DAVID MARIA TUROLDO -



VACCINI: LIBERI TUTTI

Gli Usa favorevoli a sospendere i brevetti sui vaccini anti-covid. Se Big Pharma è "delusa" l'Oms esulta, e l'Europa si dice pronta a discuterne

Gli Stati Uniti di Joe Biden si dichiarano favorevoli alla sospensione della proprietà intellettuale e dunque dei brevetti sui vaccini contro il Coronavirus. "Le circostanze straordinarie della pandemia Covid-19 richiedono misure straordinarie", ha affermato Katherine Tai, rappresentante commerciale degli Stati Uniti. La decisione – arrivata l'indomani della pubblicazione dei bilanci miliardari di Pfizer (+3,5 miliardi di dollari nel primo trimestre 2021) – **da sola non basta a liberalizzare la produzione**, ma nel settore farmaceutico ha comunque l'effetto di un piccolo terremoto. Il dibattito sull'opportunità di sospendere i brevetti va avanti da mesi e l'istanza – di cui si sono fatti portatori India e Sudafrica – ha raccolto le adesioni di **oltre un centinaio di paesi**. Finora però nessun governo dei paesi più industrializzati si era detto favorevole. Nella fase di maggior ritardo nella distribuzione, tra febbraio e marzo, anche i governi europei avevano smentito che con la sospensione dei brevetti si potesse accelerare la fabbricazione di vaccini, i cui processi di produzione sono complicati dalla **carenza di materie prime** e catene di assemblaggio insufficienti a garantire la produzione su larga scala. Di tutt'altro avviso sembra essere invece il direttore generale dell'Organizzazione Mondiale della Sanità, Tedros Adhanom Ghebreyesus, che ha definito quello attuale "un momento monumentale nella lotta al Covid". Durissima la posizione di Big Pharma, sintetizzata in un editoriale del Wall Street Journal dal titolo eloquente "Il furto dei brevetti di Biden", in cui il quotidiano economico – vicino all'area repubblicana – si chiede "chi finanzia le future terapie se la Casa Bianca autorizza gli altri paesi a deprenderle?". Questione spinosa ma che, a ben guardare, ruota intorno a un solo interrogativo: è giusto mantenere privato il brevetto di un farmaco che potrebbe risolvere la più grande pandemia da un secolo a questa parte invece che liberalizzarlo, impedendo quindi ai paesi meno industrializzati anche solo di aspirare a provvedere al proprio fabbisogno?

C'è chi dice no?

Opinioni e posizioni divergenti sono apparse subito chiare dai toni delle reazioni. Durissima quella dell'associazione americana di settore, che ha parlato di "un passo senza precedenti che minerà la nostra risposta globale alla pandemia e comprometterà la sicurezza". Secondo la Pharmaceutical Research and Manufacturers of America, inoltre, la decisione "creerà confusione tra partner pubblici e

privati, indebolendo già fragili catene di forniture e alimentando la proliferazione di vaccini contraffatti". La scelta, secondo altri esperti e imprenditori di settore intervistati dal Financial Times, avrà l'effetto di far vacillare investitori e aziende, mettendo a rischio migliaia di posti di lavoro. Il timore, spiega Sven Borho, di OrbiMed Advisors, società di investimento nel settore sanitario, "è che la mossa crei un precedente che renda più facile, d'ora in poi, sospendere i brevetti". Concorde anche la Federazione internazionale delle aziende farmaceutiche (Ifpma) che ha definito "deludente" la decisione degli Stati Uniti. Le case farmaceutiche sostengono inoltre che le carenze di vaccini dipendano dai processi di produzione e non dai brevetti, e che la scelta di non tutelarne la proprietà intellettuale non accelererà la battaglia contro il virus.

Una forma di 'Apartheid vaccinale'?

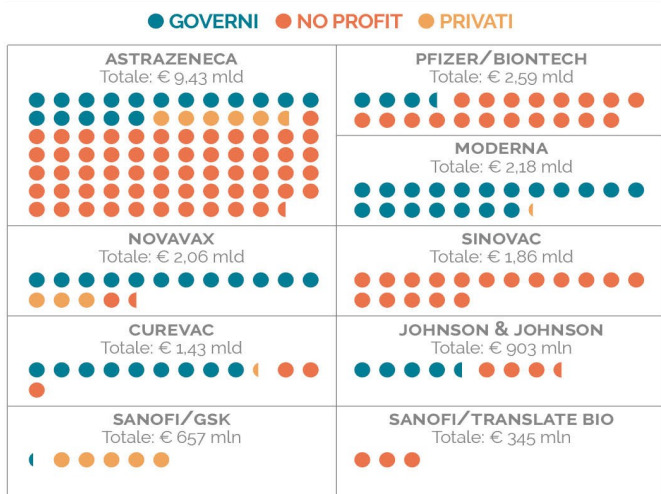
Alle obiezioni di Big Pharma, India e Sudafrica hanno ribattuto punto su punto. Il presidente sudafricano Cyril Ramaphosa si è spinto a definire quella in atto una forma di "apartheid vaccinale" sostenendo che il suo paese e altri del Sud America potrebbero aumentare la produzione se i brevetti fossero aboliti. Negli ultimi sei mesi, India e Sud Africa hanno portato avanti una campagna appoggiata da un centinaio di paesi che sostengono che brevetti e altre forme di proprietà intellettuale costituiscono il principale ostacolo all'aumento della produzione di vaccini e altri prodotti necessari per affrontare la pandemia. Una posizione che ha incontrato la forte opposizione della precedente amministrazione Usa di Donald Trump, del Regno Unito e dell'UE. I veti delle grandi potenze hanno finora bloccato la proposta all'Organizzazione mondiale per il commercio (Wto), dove le decisioni si basano sul consenso, e richiedono quindi l'unanimità di tutti i 164 paesi membri. Ieri, dopo la sterzata di Washington, lo stesso direttore generale del Wto, Ngozi Okonjo-Iweala, ha invitato i paesi membri a negoziare un testo che allenti la protezione delle tecnologie alla base dei vaccini contro il Covid-19. La strada potrebbe essere ancora lunga, insomma, ma non è impensabile che la decisione della nuova amministrazione ribalti l'equilibrio di forze in seno al consenso.



Segue alla successiva

Continua dalla precedente

Vaccini: i soldi chi ce li mette?



○ = € 115 milioni

Fonte: Airfinity, BBC

hanno stipulato contratti senza considerare che soltanto vaccinando anche la popolazione nei paesi in via di sviluppo e non solo nei paesi ricchi, si potrà davvero sconfiggere la pandemia”. Così se nei paesi ‘ricchi’ oggi risulta vaccinata una persona su quattro, nei paesi poveri la proporzione crolla a una su 500. È c’è chi scommette che la mossa di Biden punti proprio a raddrizzare questa stortura: “La soluzione migliore per le aziende, a questo punto, non è certo quella di ingaggiare una lotta per preservare i brevetti – spiega al NYT Ana Santos Rutschman, esperta di diritto sanitario alla Saint Louis University School of Law – ma prendere provvedimenti, come donare più dosi di vaccino o venderle senza scopo di lucro ai paesi a basso reddito”. In questo senso, secondo l’esperta, l’amministrazione mira a costringere Big Pharma “ad accettare dei compromessi con cui potrà convivere”.

“Biden ha rotto gli indugi. Nonostante la pressione delle aziende farmaceutiche, l’America non sosterrà il regime dei brevetti sui vaccini in questa fase di emergenza. Non illudiamoci che ciò risolva tutti i problemi e soprattutto che avvenga a breve. Alcune delle argomentazioni di chi resiste alla proposta, avanzata da molti paesi emergenti, sono fondate e peseranno nella produzione del ‘vaccino per tutti’. Biden si è così liberato di un paradosso insostenibile: proclamare che “l’America è tornata” ed è di nuovo in prima linea nel guidare il mondo ma poi, proprio sul tema più globale, tornare a professare il vecchio “America first” come e più di Trump.”
di Paolo Magri, Vice Presidente Esecutivo ISPI

Vaccini no profit?

A complicare il quadro, un ‘mito’ secondo Oxfam e altre organizzazioni no-profit costruito intorno al fatto che le innovazioni in ambito sanitario, come le scoperte vaccinali, siano esclusivamente frutto di finanziamenti “privati” alla ricerca. Secondo Kenup Foundation, i governi del mondo hanno speso circa 93 miliardi di euro per aiutare le grandi aziende a sviluppare i vaccini contro il Covid, sia tramite fondi per la ricerca che tramite accordi di acquisto di dosi a sperimentazioni ancora in corso, mentre tutti i guadagni sono andati ai privati. Nella corsa per trovare un vaccino contro il Coronavirus, denuncia Oxfam, “gli stati

Vaccini anti-Covid e brevetti. Come funziona l’esenzione (e perché non basta)

Di Filippo Fontanelli ed Enrico Bonadio

L’esenzione dagli obblighi internazionali sulla proprietà intellettuale proposta dall’amministrazione Biden? È solo il primo passo di un processo molto complicato, che non dipende solo dalla volontà politica. L’analisi di

Filippo Fontanelli, docente di Diritto internazionale dell’economia, Università di Edimburgo e Luiss, ed Enrico Bonadio, docente di Diritto della proprietà intellettuale, City University

Mercoledì 5 maggio, Katherine Tai, rappresentante per il Commercio Usa, ha annunciato che gli Stati Uniti sosterranno un’esenzione (waiver) temporanea

dei vaccini anti-Covid dalle regole sulla protezione della proprietà intellettuale dell’Organizzazione Mondiale del Commercio (l’Omc). Se i membri dell’Omc adotteranno questa esenzione, ogni Stato potrà autorizzare la produzione dei vaccini senza il consenso delle case farmaceutiche che ne detengono il brevetto, fino a quando la immunità di gregge sarà raggiunta.

Segue alla successiva

CONTINUA DALLA PRECEDENTE

Ngozi Okonjo-Iweala, direttrice generale dell'Omc, ha spesso caldeggiato un "approccio pragmatico all'equità nei vaccini" che includesse un'esenzione temporanea dalle regole sulla proprietà intellettuale. L'amministrazione Biden-Harris ha finalmente raccolto l'appello, riaprendo una trattativa che, sinora, era in stallo proprio per l'opposizione degli Stati Uniti e altre potenze commerciali come l'Unione Europea e il Regno Unito.

Vediamo come funziona un'esenzione di questo tipo, per capire cosa ci si possa aspettare se fosse approvata.

Le regole dell'Omc sulla proprietà intellettuale e l'esenzione dalle regole Trips

L'Omc è un'organizzazione internazionale i cui 164 membri si impegnano a rimuovere gli intralci al commercio internazionale, per esempio riducendo i dazi doganali e rimuovendo regole che ostacolano l'importazione di prodotti esteri. Tra le regole dell'Omc c'è il trattato Trips (Trade-related Intellectual Property rights) sulla protezione della proprietà intellettuale. L'esenzione annunciata da Katherine Tai riguarderebbe proprio alcune norme del Trips.

In particolare, il Trips obbliga i membri dell'Omc ad accordare ai detentori di diritti di proprietà intellettuale (brevetti, marchi registrati, diritti d'autore, disegni industriali, ecc.) alcuni diritti basilari. L'idea di fondo è che il commercio nei prodotti di proprietà intellettuale prospera quando i mercati di importazione garantiscono un sistema di protezione equivalente a quello del paese di produzione. Per esempio: Netflix può offrire i propri programmi in India senza timore che venga tolta una distribuzione pirata; Sellerio può commissionare la traduzione giapponese dei romanzi di **Camilleri**, sapendo che le leggi e autorità giapponesi ne proteggeran-

no i diritti d'autore da usi non autorizzati.

L'accordo Trips, chiaramente, promuove gli interessi dei mercati in cui si concentrano le industrie che vendono prodotti coperti da proprietà intellettuale: principalmente Stati Uniti, Giappone, Unione Europea, Regno Unito e Svizzera. Viceversa, per i Paesi in via di sviluppo, un'elevata protezione dei diritti di proprietà intellettuale rappresenta un costo che ostacola l'accesso a prodotti esteri. Per esempio, proprio in virtù dei diritti di esclusiva forniti dai brevetti e da altri titoli protetti dal Trips (quali informazioni confidenziali), le case farmaceutiche titolari di tali diritti possono alzare il prezzo dei propri prodotti e massimizzare i propri profitti. Al contrario, eccezioni a tali brevetti possono incoraggiare e anticipare la produzione di farmaci generici a prezzi più accessibili, gli unici che paesi in via di sviluppo e sottosviluppati possono permettersi di acquistare.

Infatti, il Trips prevede che uno Stato possa autorizzare la produzione di un farmaco senza il permesso del titolare del brevetto (articolo 31). Si tratta delle cosiddette licenze obbligatorie. Questa possibilità, tuttavia, è soggetta a numerose condizioni, tra cui l'obbligo di fornire un "equo compenso" al titolare, il divieto di massima di esportare i prodotti (che complica, ma non impedisce del tutto, la possibilità che il farmaco generico sia prodotto in un paese dotato degli impianti necessari, ma destinato a un paese terzo che ne difetti). Ogni Stato può già ricorrere a queste eccezioni. Israele, Cile e Ecuador hanno già mosso passi in questa direzione.

Un'esenzione generalizzata dagli obblighi imposti dal Trips (specialmente quelli relativi ai brevetti e alle informazioni confidenziali), però, risparmierebbe di dover sottostare a questa procedura dettagliata, e disinnescerebbe ogni controversia sul rispetto delle condi-

zioni previste, in particolare riguardo l'esportazione di vaccini prodotti senza l'autorizzazione del titolare. Con un'esenzione temporanea, infatti, i membri dell'Omc possono decidere semplicemente di sospendere l'applicazione del Trips riguardo ai brevetti in questione e alle informazioni confidenziali detenute dalle aziende farmaceutiche.

L'esenzione potrebbe quindi legittimare la produzione dei vaccini anti-Covid senza il consenso delle cause farmaceutiche titolari dei brevetti, e senza le pastoie burocratiche delle eccezioni fornite dal Trips.

Gli effetti di un'esenzione sulla produzione globale dei vaccini

Non è detto che l'adozione di un'esenzione aumenti immediatamente la produzione dei vaccini. Solo perché Pfizer e Moderna (e le altre aziende) non potrebbero più vietare a terzi di produrre i loro vaccini, non significa che esista qualcuno in grado di farlo.

Di solito, la produzione di un farmaco generico allo scadere di un brevetto è possibile perché, durante gli anni di vigenza del brevetto, le case farmaceutiche interessate possono dedicarsi agli studi necessari per replicare il farmaco. Nel caso dei vaccini anti-Covid, il costo dell'utilizzazione del brevetto, per quanto proibitivo, è solo uno degli ostacoli. La scarsità dell'offerta – a fronte di una domanda planetaria – dipende soprattutto dalla novità dei vaccini, e dalle difficoltà pratiche che ne derivano.

I vaccini anti-Covid sono di recentissimo sviluppo e, banalmente, è impensabile che chiunque possa produrli solo perché non è vietato. Per definizione, i vaccini approvati si basano su formule innovative che non sono di pubblico dominio; in alcuni casi, integrano approcci rivoluzionari al funzionamento dei vaccini (come nei casi dei vaccini a mRNA Pfizer e Moderna).

SEGUE ALLA SUCCESSIVA

LETTERA A MUSUMECI

Presidente Regione Sicilia

Signor Presidente della Regione Nello Musumeci

Macromed... chi è costei?



Noi che potremmo essere la Macroregione europea del Mediterraneo avremmo voluto festeggiare oggi 9 Maggio, Festa dell'Europa, l'avvio del complesso iter di promulgazione della "Macroregione del Mediterraneo", proprio quella preconizzata dal Parlamento Europeo sin dal 2012, stranamente rimasta nel limbo delle incompiute, nonostante i tanti vantaggi



ottenuti dalle altre quattro Macroregioni Europee esistenti e operative (quelle del Mar Baltico, del Danubio, del Mar Adriatico e Mar Ionio e quell'Alpina). Da cittadini coesi in unico blocco, consci della difficoltà attese per il raggiungimento dell'obiettivo e non disponendo di altri strumenti, confidiamo nella Sua sensibilità e Le scriviamo.

CONTINUA DALLA PRECEDENTE

Per la produzione di un vaccino generico, perciò, occorrerebbe che, per esempio, Pfizer condivida alcuni aspetti della formulazione del vaccino e del metodo di produzione, i quali non sono contenuti nella descrizione fornita nel brevetto. Inoltre, anche in questo scenario ipotetico, difficilmente un'azienda terza potrà essere pronta alla produzione. Occorre sviluppare le strutture e i processi, e questo sviluppo richiede tempo e risorse.

L'esenzone dell'Omc potrebbe rimuovere la minaccia di cause legali da parte delle case farmaceutiche o da parte dei governi degli Stati in cui sono registrate. Tuttavia, per ottenere un aumento effettivo della produzione e distribuzione dei vaccini occorre molto di più. Le case farmaceutiche dovrebbero collaborare per condividere aspetti importanti della formulazione dei brevetti, istruire le aziende interessate sui processi di produzione, trasferire il know how e le strutture tecnologiche. Banalmente, Pfizer non può opporsi a un'esenzone come quella prospettata dall'Omc, ma non ha alcun obbligo di collaborazione per i passi successivi.

Senza incentivi ulteriori, occorre aspettarsi che i titolari dei brevetti spogliati di protezione potranno assumere comportamenti ostruzionistici (e legittimi). La sfida successiva dell'Omc, e degli Stati coinvolti, è quella di permettere la crescita del comparto farmaceutico capace di raccogliere la liberazione dei brevetti e iniziare una produzione di massa al più presto. Per vincere questa sfida occorre coinvolgere le case farmaceutiche e convincerle a cooperare. Si può cancellare per decreto il diritto di esclusività di cui godono, ma non si può cambiare la realtà: le case farmaceutiche hanno un'esclusività effettiva sui processi di produzione, e ogni piano di espansione dell'offerta dipende dalla loro adesione.

[da formiche.net](http://daformiche.net)

Non siamo nuovi alla concretezza dell'impegno nel più ampio scenario del "Progetto di Sistema per il Sud", come Ella può constatare osservando gli incontri organizzati e condotti sin dal 2015, da Roma a Palermo, da Messina a Roma, di nuovo a Messina, e poi con una sfilza di incontri in piattaforma Webinar (www.aseurmed.eu).

E ci chiediamo: perché tanta divagazione proprio su un'area cruciale come il Sud Mediterraneo, dove si gioca la partita globale, che vede transitare un numero di cargo container quattro volte superiore a quello del Canale di Panama?

Per questo - ma non solo - l'Associazione Europea del Mediterraneo (AEM) chiede il Suo decisivo intervento, finalizzato all'avvio dell'istituzione della "Macroregione del Mediterraneo" da parte del Governo e del Consiglio Europeo.

Con il contributo di personalità politiche e della società civile desideriamo essere partecipi di un disegno di sviluppo dell'intero Paese, rilanciato dalla Sicilia. Oggi dovrebbe essere una giornata per tutti gli europei, che non supponga il divario tra le istituzioni e i cittadini, ma che serva come celebrazione congiunta di quella Unione Europea, delineata anche nella mente fulgida di Gaetano Martino.

Si accenda finalmente una luce di speranza, che da Palermo spande sull'intero Mediterraneo!

PROF COSIMO INFERRERA

PRESIDENTE AEM (Associazione Europea del Mediterraneo)

LE REAZIONI DI STATI E CASE FARMACEUTICHE

di Alessandro Cappelli

Le aziende temono che rimuovere le protezioni alle proprietà intellettuali possa essere un pericoloso precedente e che non sia una risposta sufficiente a contrastare la pandemia in corso. I Paesi più poveri e in difficoltà appoggiano la proposta della Casa Bianca, sperando in una maggiore solidarietà globale ma la Germania si oppone

La sospensione straordinaria dei brevetti sui vaccini annunciata dall'amministrazione di Joe Biden potrebbe essere l'inizio di una nuova fase nella lotta contro il Covid-19.

Mercoledì scorso la Rappresentante del Commercio estero degli Stati Uniti, Katherine Tai, ha detto: «Questa è una crisi sanitaria globale e le circostanze straordinarie della pandemia richiedono misure straordinarie. L'amministrazione crede fortemente nelle protezioni della proprietà intellettuale, ma per sconfiggere questa pandemia appoggeremo un'eccezione».

Per la Casa Bianca è sicuramente una presa di posizione forte, una dichiarazione d'intenti che è politica e culturale, e segna un cambio di rotta rispetto a una posizione che fino a poco fa era all'opposto: gli Stati Uniti hanno sempre avuto la tendenza a proteggere i diritti di proprietà intellettuale delle loro aziende nelle controversie commerciali.

Adesso il messaggio che passa è la volontà di affrontare la sfida sanitaria con tutti i mezzi a disposizione, senza alcun tipo di ostacolo. Più o meno. Nel senso che per ora Washington ha dato disponibilità a discutere eventuali sospensioni ai brevetti in seno all'Organizzazione mondiale del commercio.

L'idea è quella di capire una decisione di questo tipo può essere la mossa decisiva per sconfiggere il virus (inevitabilmente non è una cosa che si può stabilire in poche ore, soprattutto perché l'Omc richiede consenso unanime per progredire).

La reazione delle case farmaceutiche

Per il momento la reazione di Big Pharma è stata fortemente contraria: «Una decisione deludente», l'ha definita la Federazione internazionale delle aziende farmaceutiche con sede a Ginevra (Ipfma) in un comunicato. «Siamo d'accordo con l'obietti-

vo di distribuire rapidamente i vaccini nel mondo. Ma come abbiamo ripetuto più volte, una sospensione dei brevetti è la risposta semplice ma sbagliata a un problema complesso».

In un'intervista al Financial Times Sven Borho, managing partner di OrbiMed Advisors, una società di investimento nel settore sanitario, ha spiegato che i dirigenti farmaceutici temono che la mossa dell'amministrazione crei un precedente che renderebbe più facile sospendere i brevetti in futuro.

«Siamo preoccupati per il lungo termine. Un giorno potremmo dover sospendere i diritti sul farmaco che cura il cancro. Sarebbe più facile dire "Ok, l'abbiamo fatto con il Covid-19, facciamo anche adesso"», ha detto Borho.



È un discorso che riguarda anche l'aspetto tecnologico. I leader del settore hanno detto che la sospensione dei brevetti sarebbe un duro colpo per l'innovazione e, allo stesso tempo, farebbe poco per aumentare la produzione globale, perché non ci sono molti impianti di produzione e molti dipendenti qualificati.

Pfizer ha spiegato che la produzione del suo vaccino richiede personale e attrezzature altamente specializzate: occorrono 280 componenti che arrivano da 86 fornitori situati in 19 Paesi. Inoltre la tecnologia mRNA utilizzata nei vaccini di BioNTech/Pfizer e Moderna è in fase di sperimentazione per curare altre malattie e sospendere i brevetti adesso significherebbe permettere a tutti di raggiungere lo stesso livello nella ricerca facendo perdere il vantaggio alle aziende.

Questo è forse il tema concreto più credibile che le case farmaceutiche oppongono alla sospensione dei brevetti: sarebbe un modo per disincentivare l'innovazione e gli investimenti nella ricerca. E ovviamente per le aziende del settore potrebbe anche suonare come un invito a spostarsi unicamente negli Stati che garantiscono loro una forte protezione dei loro brevetti (già a marzo Linkiesta aveva pubblicato un articolo in cui spiegava il ruolo e l'importanza dei brevetti nel campo farmaceutico).

Segue alla successiva

CONTINUA DALLA PRECEDENTE

Intanto i titoli azionari dei grandi produttori di vaccini Covid-19 sono state colpite dall'annuncio: le azioni di BioNTech quotate a Francoforte hanno perso il 14%. Moderna e Novavax hanno chiuso il giorno prima tra il 3 e il 6% a New York.

Il sostegno di Oms e Ue

Ma le reazioni non sono solo quelle negative di Big Pharma. L'Organizzazione mondiale della Sanità ha definito l'annuncio dell'amministrazione Biden una «decisione monumentale».

Il direttore generale dell'Oms, Tedros Adhanom Ghebreyesus, ha detto: «Il sostegno della Casa Bianca alla rinuncia temporanea alla proprietà intellettuale sui vaccini Covid-19 riflette la saggezza e la leadership morale degli Stati Uniti nel lavorare per porre fine a questa pandemia».

Dall'Unione europea sono arrivati messaggi incoraggianti: «L'Europa è pronta a discutere su sospensione dei brevetti: al momento è l'unica regione a esportare vaccini su larga scala. E siamo pronti a discutere ogni proposta per affrontare la crisi in modo pragmatico», ha detto la presidente della commissione europea, Ursula von der Leyen.

E anche il presidente francese Emmanuel Macron si è detto favorevole alla proposta arrivata da Washington. Ma ha anche rimproverato la Gran Bretagna e gli stessi Stati Uniti per non aver esportato le dosi in eccesso ai Paesi a corto di vaccini, a differenza delle nazioni europee.

Mentre la voce più forte, tra gli Stati europei, a opporsi all'annuncio della Casa Bianca arriva dal governo tedesco: «La protezione della proprietà intellettuale è una fonte di innovazione e deve rimanere tale anche in futuro», ha affermato in una nota una portavoce del governo.

L'idea di Berlino è che i maggiori vincoli alla produzione non riguardano la proprietà intellettuale dei vaccini, ma l'aumento della capacità e la garanzia della qualità.

Anche il ministro della Salute Roberto Speranza ha accolto la proposta di Joe Biden: «La svolta di Biden sul libero accesso per tutti ai brevetti sui vaccini è un importante passo in avanti. Anche l'Europa deve fare la sua parte. Questa pandemia ci ha insegnato che si vince solo insieme», ha scritto in un post su Facebook.

Parlando al New York Times, Priti Krishtel della Initiative for Medicines, Access & Knowledge ha detto: «È un gesto storico che mostra come il Presidente Biden sia impegnato non solo a essere il leader dell'America ma un leader globale».

La loro richiesta è però di spingersi anche oltre la sospensione delle protezioni sulla proprietà intellettuale. Perché da sola non basterebbe, non in tempi brevi: per assicurarsi una produzione su scala mondiale dei vaccini servirebbe anche un transfer di tecnologia, know-how e personale (il problema espresso da Pfizer, visto dall'altro lato).

La svolta di Biden ha anche un valore fortemente politico, sia interno che esterno. Potrebbe essere stata anche una mossa per accontentare l'ala più progressista del Partito Democratico americano, che da tempo sostiene la necessità di sospendere, almeno temporaneamente, i brevetti. E sicuramente è una decisione che va a migliorare l'immagine degli Stati Uniti nel mondo.

L'annuncio infatti assomiglia molto a una mano tesa verso i Paesi più poveri e, in generale, quelli che stanno subendo maggiormente gli effetti della crisi sanitaria e della carenza di vaccini.

Proprio da alcuni Paesi, India e Sudafrica su tutti, fin dall'inizio della campagne vaccinali in occidente sono arrivate richieste disperate di aiuti e di distribuzione globale dei vaccini.

Il primo ministro indiano Narendra Modi è il primo sostenitore della sospensione dei brevetti, o quanto meno di una revisione delle regole. Fino ad oggi la sua proposta si era scontrata con i "No" di Unione europea e Stati Uniti: l'amministrazione di Donald Trump aveva escluso la possibilità di sospendere dei brevetti, mentre Joe Biden si era dichiarato favorevole a una revisione già in campagna elettorale.

Dopo questo annuncio da parte di Biden si passerà alle questioni formali. Non è detto che si arrivi a una vera e propria sospensione delle protezioni delle proprietà intellettuali. Di sicuro le case farmaceutiche faranno tutto il possibile per impedirlo. La soluzione potrebbe essere in una sorta di compromesso: le case farmaceutiche potrebbero, ad esempio, accettare di aumentare le donazioni di dosi a vantaggio dei Paesi più poveri. Accontentando almeno tutti.

da linkiesta

Non sarebbe opportuno che il nostro governo cominciasse ad elaborare unilateralmente un programma destinato a rimettere in piedi economicamente l'Europa. Questo compito spetta agli europei. Il programma dovrebbe essere unico e costituire il risultato dell'accordo fra parecchie, se non tutte le nazioni europee.

GEORGE MARSHALL

Il più ambizioso programma climatico e ambientale dell'Ue

Lanciato nel 1992, il piano, grazie a un investimento di oltre 5 miliardi di euro, avrà un ruolo cruciale nel realizzare il passaggio verso un'economia ecologica e circolare che tuteli anche la biodiversità

Oltre 5 miliardi di investimenti, di cui 3,5 destinati alle attività ambientali e 1,9 all'azione per il clima. È il bilancio assegnato, nel compromesso sul quadro finanziario pluriennale 2021-2027, al programma Life, che diventerà il più ambizioso dell'Unione europea.

Il testo è stato approvato, senza votazione (visto che non sono stati presentati emendamenti), lo scorso giovedì nella sessione plenaria del Parlamento europeo ed entrerà in vigore retroattivamente dal primo gennaio 2021.

Lanciato nel 1992, Life è l'unico programma europeo dedicato specificamente all'azione ambientale e climatica. Svolge un ruolo cruciale nel sostenere l'attuazione della legislazione e delle politiche dell'Unione in questi settori, cofinanziando progetti con il valore aggiunto europeo.

Il programma aiuterà il Vecchio Continente a realizzare il passaggio in direzione di un'economia ecologica, circolare, efficiente dal punto di vista energetico, a basse emissioni di carbonio e sostenibile e a proteggere e migliorare la qualità dell'ambiente. Arrestando e invertendo la perdita di biodiversità.

Secondo il relatore dello Svenska folkpartiet finlandese Nils Torvalds, che aderisce al gruppo centrista e liberale Renew Europe, «quando guar-

diamo a ciò che è stato raggiunto da Life finora, è chiaro che un bilancio più grande può aiutarci a raggiungere ancora di più in futuro. Anche se avrei preferito un budget ancora maggiore per Life, sono molto contento che abbiamo raggiunto un nuovo livello di impegno verso la natura e il clima, in modo che il programma possa continuare a testare idee e mostrare soluzioni verdi future. Life ora può anche mobilitare molto meglio ulteriori finanziamenti per azioni sulla natura, il clima e l'energia».

Per quanto riguarda i finanziamenti la Commissione dovrebbe dare la priorità ai progetti che, tra le altre cose, hanno un chiaro interesse transfrontaliero, il più alto potenziale di replicabilità e di adozione (nel settore pubblico o privato), o di mobilitare i maggiori investimenti. Life promuoverà anche l'uso di appalti pubblici verdi.

Life sosterrà molti progetti sulla biodiversità e contribuirà a spendere il 7,5% del bilancio annuale comunitario per gli obiettivi della biodiversità dal 2024 e il 10% nel 2026 e nel 2027. Alla Commissione spetterà monitorare e riferire regolarmente sull'integrazione degli obiettivi anche in questo ambito, tracciando la spesa.

Il programma contribuirà a rendere le azioni per il clima un aspetto fondamentale di tutte le politiche dell'Unione e a raggiungere l'obiettivo generale di spendere almeno il 30% del bilancio europeo per gli obiettivi climatici.

da greenkiesta

In Europa tornerà il bipolarismo (e la destra lieviterà).

Report Fondapol

di **Pietro Romano**

L'Europa sta scivolando a destra. Decisamente. E polarizzandosi sulle ali estreme dello schieramento politico. A rilevarlo una indagine condotta da Fondapol (Fondation pour l'innovation politique), un pensatoio/circolo di riflessione francese fondato nel 2004, per auto-definizione "liberale, progressista e filo-europeo". La ricerca è stata realizza-

ta a partire dai dati del Barometro della fiducia politica di cui è autore il Cevipof, centro di rilevazione di Sciences Po, il famoso Istituto di studi politici parigino. Tra i soggetti che hanno collaborato al lavoro anche la Luiss.

Lo studio di Fondapol si focalizza sui quattro principali Paesi del Vecchio Continente: Francia, Germania, Italia e Regno Unito. Ed è significativo che in tutti quattro l'andamento

sia univoco.

In media

l'auto-

posiziona-

mento a destra tocca il 39%, a sinistra il 27%, al centro il 20% con un 14% che preferisce non definirsi, in genere perché si sente lontano dalla vita politica quando non è convinto che la democrazia funzioni male.



[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

Nei quattro Paesi interessati alla indagine il numero di elettori che in maggior percentuale si colloca alla destra dello schieramento politico si trova in Italia, con ben il 44% di destrorsi dichiarati. A seguire: Regno Unito (40%), Francia (38%) e Germania (36%).

L'Italia è il Paese che conta anche la maggiore quota di elettori che si proclamano di sinistra: 31%. Alle sue spalle, nell'ordine: Germania (26%), Regno Unito (25%) e Francia (24%).

Alla vigilia del voto locale nel Regno Unito è interessante rilevare che il divario tra destra e sinistra a Londra e dintorni è il più profondo: tra gli elettori che si collocano

alle due estreme politiche il gap è di ben 15 punti. Quindi si situano Francia (14%), Italia (13%), Germania (10%).

I risultati dell'indagine targata Fondapol rivelano anche la polarizzazione dell'elettorato. Le due ali estreme dello schieramento valgono il 75% in Italia, il 65% nel Regno Unito e il 62% in Francia e Germania.

Rispetto a indagini simili svolte in precedenza, anche da altri soggetti, lo studio sottolinea come, contrariamente alla vulgata, chi si auto-posiziona a destra appartiene più facilmente alle nuove generazioni. Nell'insieme dei quattro Paesi i destrorsi tra i 18 e i 34 anni rappresentano il 41% dell'elettorato,

un po' meno degli ultra-65enni (40%) ma ben di più della fascia anagrafica intermedia.

Al contrario, i sedicenti sinistrorsi sono appena il 26% tra i 18 e i 24 anni e il 22% tra i 25 e i 34 anni, quote ampiamente al di sotto della fascia 55-64 anni (29%) e degli ultra-65enni (31%).

Per la Francia il Barometro della fiducia politica permette di analizzare l'andamento dell'auto-posizionamento politico a partire dal 2017. Ne emerge che in cinque anni gli elettori francesi di destra sono cresciuti dal 33 al 38%, quelli di sinistra sono diminuiti dal 25 al 24%.

Montenegro, l'autostrada della discordia

Il progetto di una autostrada rischia di tenere lontano il Montenegro dall'Unione europea. Podgorica è in difficoltà, dopo che la Cina, finanziatrice dell'asse viario che collega il confine serbo a Bar, sulla costa, attende il rientro del prestito da un miliardo di dollari. Un rientro impossibile se l'Unione europea continuerà a negare al Montenegro un rifinanziamento del prestito.

Oltre che per le complicazioni finanziarie, il progetto è sotto accusa anche per il pesante impatto ambientale. Natasha Kovacevic, militante ecologista, denuncia lo stravolgimento degli habitat toccati dall'arteria. "Nel fiume Tara ad esempio, i pesci non torneranno prima di 20 anni".

L'autostrada della discordia prevedeva la conclusione del primo lotto entro il 2020, ma l'obiettivo non ha trovato conferma. Finora risultano completati solo 41 chilometri, costati, secondo i critici, 20 milioni di euro ciascuno. Una montagna di soldi, esposta ai famelici appetiti di lobbies e gruppi di potere.

Per Dejan Milovac, animatore di una associazione che si batte contro la corruzione, sono legittimi i sospetti che una parte di questo denaro sia finito nelle tasche di esponenti politici legati addirittura al presidente.

"Non è stata seguita nessuna procedura pubblica per i subappalti, e la maggior parte del progetto è coperta dal segreto di Stato. Le franchigie concesse alla compagnia cinese, come l'esenzione dall'Iva, dai dazi o dalle tasse sulla manodopera, sono stati applicati anche ai subappaltatori. Quindi ciò ha creato una enorme opportunità di abuso di questi benefici".

Anche la Commissione europea ha valutato il progetto come "carente in trasparenza", e in conseguenza il governo del Montenegro si è impegnato a indagare sulle presunte reti di corruzione.

"Se l'Unione europea elaborasse un nuovo progetto per il completamento dell'opera si potrebbe pensare di uscire dallo stallo. Ma sarà necessario che il Montenegro rispetti le regole legate ai mega-prestiti europei, e garantisca piena trasparenza su ogni euro speso in loco".



Ponte sullo Stretto, il ministero dei Trasporti pubblica la relazione sull'opera: "Profonde motivazioni per realizzarlo"

Il dicastero di Enrico Giovannini ha trasmesso alle camere la relazione voluta dal precedente esecutivo. Nelle 158 pagine il gruppo di lavoro indica come necessaria la realizzazione di un collegamento stabile e bocchia l'ipotesi del tunnel. Da analizzare, invece, l'ipotesi di ponte a campata unica o multipla

"Profonde motivazioni per realizzarlo". Bastano quattro parole per sintetizzare le 158 pagine della relazione finale del gruppo di lavoro tecnico avviato dal governo Conte Due per valutare gli eventuali sviluppi (e gli impatti) del progetto del "sistema di attraversamento stabile" dello Stretto di Messina. Un documento destinato a riaprire la discussione e le polemiche fuori e dentro la maggioranza che regge l'esecutivo Draghi. Da oggi, però, c'è un punto fermo in più: per i tecnici interpellati dal governo giallorosa il ponte sullo Stretto serve eccome. Non solo. Meglio realizzare un ponte a più campate rispetto a quello a campata unica, mentre è stato completamente bocciato il progetto del tunnel sottomarino. E ancora: a pagare non possono essere i privati, bensì lo Stato anche e soprattutto "in relazione ai benefici diffusi che l'opera ha sull'intero Paese".

Il documento è stato trasmesso oggi dal ministro delle Infrastrutture e della Mobilità Sostenibili, Enrico Giovannini, ai Presidenti del Senato della Repubblica e della Camera dei Deputati. Nella fattispecie, la relazione analizza una serie di parametri utili a prendere una decisione: il contesto socio-economico e trasportistico, il contesto fisico e ambientale, il processo decisionale per la scelta delle infrastrutture di trasporto, le alternative progettuali e il sistema dei collegamenti alle reti stradali e ferroviarie, le valutazioni preliminari e gli approfondimenti necessari. In tal senso, il Gruppo di lavoro (istituito dalla Struttura tecnica di Missione del ministero delle Infrastrutture e della Mobilità sostenibili) "ritiene che sussistano profonde motivazioni per realizzare un sistema di attraversamento stabile dello Stretto di Messina, anche in presenza del previsto potenziamento e riqualificazione dei collegamenti marittimi (collegamento dinamico)".

"MEGLIO PONTE A PIU' CAMPATE" –

Scendendo nel dettaglio, "il sistema con ponte a più campate consentirebbe di localizzare il collegamento in posizione più prossima ai centri abitati di Messina e Reggio Calabria, con conseguente minore estensione dei raccordi multimodali, un minore impatto visivo". Sempre il ponte a più campate avrebbe "una minore sensibilità agli effetti del ven-

to, costi presumibilmente inferiori e maggiore distanza dalle aree naturalistiche pregiate". Per quanto riguarda il tunnel sottomarino da realizzare, ad esempio, ad una profondità di 50/60 metri sotto il livello del mare e ancorato al fondale marino, si legge nel rapporto, "appare interessante in relazione alla possibilità di localizzazione più baricentrica rispetto ai principali centri abitati, alla sostanziale riduzione degli impatti visivi ed ambientali sulla terraferma". Di converso, sottolinea il gruppo di lavoro, "appaiono più critiche le considerazioni sul rischio sismico, soprattutto in corrispondenza dell'attraversamento delle sponde per la presenza di estesi sistemi di faglie attive non sufficientemente noti, che richiederebbero estese indagini geologiche e che potrebbero subire rigetti di alcuni metri. I tunnel in alveo potrebbero, inoltre, essere soggetti al rischio di frane sottomarine e tsunami agli imbocchi delle gallerie conseguenti a eventi sismici". Anche per questo motivo, il gruppo di lavoro suggerisce di "sviluppare la prima fase del progetto di fattibilità limitando il confronto ai due sistemi di attraversamento con ponte a campata unica e ponte a più campate.

"SERVE DIBATTITO PUBBLICO" – Eliminando l'ipotesi del tunnel sottomarino e considerando la complessità e lo stato di conoscenza delle problematiche sismiche, geotecniche, geologiche, ambientali e meteo-marine ad esso relative, il gruppo di lavoro suggerisce "di sviluppare la prima fase del progetto di fattibilità limitando il confronto ai due sistemi di attraversamento con ponte a campata unica e ponte a più campate, anche ipotizzando diverse soluzioni progettuali per i collegamenti a terra e, nel caso del ponte a più campate, per la localizzazione e la struttura". I confronti, si legge ancora nel documento, "andranno effettuati rispetto alla soluzione di riferimento di attraversamento dinamico dello Stretto sulla base di scenari di domanda viaggiatori e merci, dei costi di realizzazione e gestione, degli impatti ambientali e socio-economici, del livello di sicurezza complessiva, delle capacità di resilienza e rischio sismico dell'intero sistema di attraversamento, dei tempi di progettazione, approvazione, affidamento e realizzazione. Considerata poi la rilevanza, la durata attesa ed il costo dell'opera, l'attraversamento stabile dovrà essere progettato per sostenere indenne le accelerazioni ipotizzabili in area epicentrale in caso di terremoto". Infine, la prima fase del progetto di fattibilità delle diverse soluzioni tecniche possibili "dovrà essere sottoposta ad un successivo dibattito pubblico".

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

“SVILUPPO PER REGGIO CALABRIA E MESSINA” – Un collegamento stabile dello Stretto “consentirebbe anche di aumentare notevolmente la integrazione delle due città metropolitane di Reggio Calabria e Messina, che già oggi esprimono circa il 30% della domanda di attraversamenti dello Stretto. Un’unica area metropolitana integrata dello Stretto, con i suoi circa 800mila abitanti – scrivono i tecnici – costituirebbe un acceleratore di sviluppo più che proporzionale alla dimensione demografica“. Il gruppo di lavoro ha, inoltre, “effettuato un confronto internazionale dei collegamenti realizzati con ponti e gallerie negli ultimi decenni. Da queste analisi risulta chiaramente che, fra le grandi isole del mondo senza un collegamento stabile e confrontabili con il caso italiano, la Sicilia ha il potenziale di collegamento in termini di rapporto fra abitanti e distanza dalla terraferma più alto, mentre esistono numerose isole che, pur possedendo un collegamento stabile, hanno potenziali di collegamento significativamente inferiori”.

“FINANZIAMENTO 100% PUBBLICO” – Per quanto riguarda il finanziamento dell’opera i tecnici interpellati dal ministero dei Trasporti e delle Infrastrutture ritengono “più efficiente finanziare il si-

stema di attraversamento interamente e trasparentemente a carico della finanza pubblica, anche in relazione ai benefici diffusi che l’opera ha sull’intero Paese. A questo proposito – si legge nella relazione – al fine di destinare parte dei proventi e dei minori contributi pubblici necessari per l’attraversamento dinamico alla gestione e manutenzione dell’opera, il gruppo di lavoro propone di valutare diversi livelli di pedaggio per autovetture, autocarri, treni locali/regionali, treni ad Alta Velocità e treni merci, tali da stimolare la domanda di mobilità e lo sviluppo socioeconomico dei territori coinvolti“. Ad ogni modo, la relazione del Gruppo di lavoro non è un documento vincolante: gli esperti hanno sottolineato che si tratta di conclusioni che serviranno ad avere un ‘contesto’ analitico più dettagliato nel quale calare poi la decisione necessariamente politica. Come spiegato dal ministro Giovannini in più di un’occasione, inoltre, il ponte richiede tempi di realizzazione giocoforza lunghi, mentre le risorse del ‘recovery fund’ vanno impegnate per opere che siano concretamente fruibili entro il 2026, tempi impossibili per destinare questi finanziamenti alla realizzazione di strutture così imponenti.

da il fatto quotidiano

Ponte a tre campate! La commissione spiazza Musumeci e Spirli

di **MARIO PRIMO CAVALERI**

Pape Satàn, pape Satàn aleppe!

Che volesse dire non si sa e comunque il verso dantesco scandito ritmicamente è orecchiabile, arcinoto, piacevole; non avendo comprensibile significato... può tornare come interruzione di meraviglia, semplice tono di invocazione, logogrifo. A un di presso si attaglia alla conferenza stampa di ieri nella sede del Cas che ha riunito un autorevole parterre: nientemeno che viceministro alle Infrastrutture, presidenti delle due Regioni dirimpettaie con relativi assessori al ramo e parlamentari. Una combinatoria completa e di rango... per evocare la beltà del Ponte a campata unica. Proprio mentre a Roma il ministro Giovannini depositava in Parlamento l’esito dell’ultimo Gruppo di studio, e dopo un anno di mistero si svelava l’arcano: “sia ponte a tre campate”.

Habemus responsum. Possibile che il viceministro Alessandro Morelli, i presidenti di Sicilia e Calabria Nello Musumeci e Nino Spirli non sapessero già? In realtà se ne era pure parlato nei giorni scorsi, risultando pertanto del tutto superato allo stato dell’arte il solito refrain sull’utilità del ponte, la necessità di por fine a una telenovela, la fondamentale importanza per dare senso compiuto all’alta velocità, il naturale completamento del corridoio scandinavo-mediterraneo. Tutte cose trite e ritrite, quasi urticanti in un tempo in cui il dibattito si è abbondantemente esaurito su tali aspetti e richiede un passo oltre. Mentre il viceministro si è limitato a un rassicurante e mieloso ghe pensi mi, o meglio ci penserà il Governo Draghi che, come sappiamo, è a forte vocazione pontista nei suoi alleati Lega, Forza Italia, Italia Viva e da ultimo pure i convertiti Pd e M5S.



Hic et nunc. E’ rimasto deluso pertanto chi si aspettava che proprio a Messina Morelli avrebbe doverosamente detto qualcosa di più sull’infrastruttura, sul pregresso e sull’oggi, sul come procedere per sveltire il prossimo iter, ma soprattutto sull’esito della Commissione. Non lo ha fatto. Ha negato l’anteprima ai giornalisti dell’area dello Stretto... ma ci ha pensato un paio d’ore più tardi in tv l’ex ministra Paola De Micheli che quella commissione aveva insediato: Ponte a tre campate.

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

Chiarezza e garbuglio. Cosa si aspetta adesso per entrare nel merito della questione, chiedere delucidazioni specifiche, piuttosto che rimanere prigionieri dell'antico groviglio sul ponte di oltre tre chilometri? Ieri in conferenza si sono sentite "diverse lingue, orribili favelle, parole di dolore, accenti d'ira, voci alte e fioche, e suon di man con elle" perché rimangono a risposta multipla gli interrogativi su quel ponte datato 20 anni addietro: sarebbe davvero immediatamente cantierabile? E i centomila posti di lavoro per un'opera non più civile ma industriale sono cosa seria o un pio vagheggiare? Non esiste un progetto esecutivo e ciò è pacifico, ma almeno esiste un progetto definitivo approvato che contempli treni da 700 metri carichi di merci?

Chi sa parli... ma con il linguaggio della verità consacrata da documenti. Invece, nel tentativo di aggiungere dati tecnici si è impappinata persino l'assessore regionale calabrese, Mimma Catalfamo che pure è ingegnere; non ha detto nulla il suo omologo Marco Falcone. A quanto pare di approvato su quel ponte c'è di sicuro un progetto preliminare, il resto

è come inoltrarsi in un girone infernale.

Da oggi però si volta pagina, c'è un'indicazione verso il ponte a tre campate che non piacerà a Spirli ma si presenta con il maggior grado di affidabilità non fosse altro perché sorretto da pilastri e non campato in aria.

Si ripartirà da zero dopo l'elaborato stoppato nel 2012 dal governo Monti? Riteniamo di no, perché molti degli studi eseguiti sono perfettamente sovrapponibili per il ponte con pile in acqua; lo stesso impalcato, nella versione rivista a tre campate, ripropone lo schema di quello precedente.

Attenzione a passi falsi. Posto che ormai è comune la volontà di farlo questo benedetto collegamento stabile, la preoccupazione incombente dovrebbe essere la chiarezza su scelte, tempi, procedure. Non imboccare percorsi accidentati che porterebbero all'inevitabile flop.

Lo diciamo perché sia Musumeci che Spirli hanno sposato come soluzione proprio il Ponte a unica campata; e sempre ieri a Villa San Giovanni, in una manifestazione promossa da For-

za Italia e dall'intergruppo pro-ponte, veniva smontata l'ipotesi a tre.

Ora è il momento di zittire garruli e ciarlieri che ci faranno solo perdere tempo in un Parlamento in cui tutti parleranno tanto per parlare. Rifuggire da posizioni preconcepite, connotazioni politiche, logorroici dibattiti. Prevalga il buon senso di cogliere questa occasione storica in cui le risorse finanziarie soccorrono la volontà di riscattarsi da un secolo di arretratezza, in una visione trasportistica transnazionale ma pure di co-nurbazione tra le città dello Stretto.

Progetto di sistema – Posto che tocca ai tecnici la progettazione, li si lasci lavorare senza interferenze ma standogli addosso sui tempi. Ai governanti il compito di vigilare, di approfondire gli effetti per eventuali aggiustamenti sul territorio in fatto di piani regolatori, zone speciali; capire al meglio come inciderà la mega infrastruttura. C'è da lavorare in gran fretta, proporre un piano programmatico articolato e leggibile che, al di là delle ciacole improduttive, delinea il futuro logistico e le strategie per mettere a sistema il tutto. Da Augusta ad Agrigento.

da l'eco del sud

Miracolo, in mezzo a tante tragedie c'è un grillino che ragiona

Giancarlo Cancelleri, sottosegretario alle Infrastrutture, archivia la fase declinista dei Cinquestelle, il movimento nato con la nuotata di Beppe Grillo nello Stretto di Messina, e spiega che collegare la Sicilia con il continente non è più rinviabile

La pandemia, il razzo cinese, lo scudetto all'Inter e tutte le altre cavallette del nostro tempo maledetto hanno generato almeno una cosa straordinariamente positiva, addirittura stupefacente, quasi commovente: un grillino che ragiona.

Calma, non è Giuseppe Conte con il suo canestro pieno di banalità burocratico-europeiste consegnato al Corriere della Sera, (banalità peraltro poco credibili, avendo guidato un governo che sfidava Bruxelles e schierava un ministro antieuropeo alle politiche Ue).

Il grillino che ragiona, invece, è Giancarlo Cancelleri, sottosegretario alla Infrastrutture nel governo Draghi che ha dato un'intervista alla Stampa strabiliante nella sua semplicità, linearità e saggezza: Cancelleri ha detto che il ponte sullo Stretto di Messina va fatto, che non è più rinviabile, che è un'infrastruttura fondamentale per la continuità territoriale e per collegare commercialmente l'Africa con il Nord Europa, che sarà realizzato in tre campate, quindi senza il tunnel sottomarino campato in aria da Conte, che per accelerare i tempi andrà rivisto il codice degli appalti e che l'opera ingegneristica potrebbe diventare il

simbolo della ripartenza dell'Italia. Ci vorranno dieci anni per realizzarlo, ha detto il sottosegretario citando uno studio appena presentato dai tecnici ministeriali.

Al di là del merito e della previsione sui tempi, il mutamento generico dei Cinquestelle è prodigioso: erano un partito No Tav, No Tap e no tutto, un movimento anti sviluppatista e pro decrescita che ha debuttato nella politica nazionale nel 2012 con Beppe Grillo che ha traversato a nuoto lo Stretto di Messina e che fino all'altro ieri cianciava di costi e benefici sulla Torino-Lione, ma in una soleggiata mattina di maggio si è trasformato in forza di governo adulta che spiega le ragioni economiche e sociali del ponte sullo Stretto.

Come un ponte su acque agitate, insomma, Cancelleri si è steso per far passare uno dei principi essenziali alla base del progresso civile: ogni volta che a separare due luoghi c'è una montagna o un tratto d'acqua, se tecnicamente possibile si procede a costruire una galleria o un ponte per far circolare persone e cose, per unire e non dividere.

da linkiesta

LA NUOVA DIRIGENZA AICCRE PUGLIA

Presidente AICCRE Puglia: prof. Giuseppe Valerio, già sindaco,

Vice Presidenti: sindaco di Bari, avv. Ruggiero Marzocca consigliere Comune di Barletta, prof. Giuseppe Moggia già sindaco

Segretario generale: sig. Giuseppe Abbati già consigliere regionale

Tesoriere: rag. Aniello Valente consigliere comunale Comune di San Ferdinando di Puglia

Membri della Direzione regionale AICCRE:

sindaco di Brindisi, sindaca di Altamura, sindaca di Turi, sindaca di Putignano, sindaco di Giovinazzo, sindaco di Modugno, sindaco di Sava, sindaco di Bovino, d.ssa Aurora Bagnalasta assessore Comune di Crispiano, sindaco di Nociglia, prof Pietro Pepe già presidente consiglio regionale Puglia, dott. Mario De Donatis, già assessore Galatina e presidente Ipres.

Collegio dei revisori ufficiali dei conti:

dott. Alfredo Caporizzi (Presidente), dott. Vito Nicola de Grisantis, rag. Franco Ronca

I NOSTRI INDIRIZZI

Via Marco Partipilo, 61 — 70124 Bari

Tel. Fax : 080.5216124

Email: aiccrepuglia@libero.it -

sito web: www.aiccrepuglia.eu

Posta certificata:

aiccrepuglia@postecertificate.it

**PER SEGUIRE I LAVORI
DELLA CONFERENZA SUL
FUTURO DELL'UNIONE EU-
ROPEA O PER INTERVENIRE
CON PROPOSTE ECC...**

CLICCA SU

<https://futureu.europa.eu/?locale=it>

IMPORTANTISSIMO

A TUTTI I SOCI

AICCRE

*Invitiamo i nostri enti ad **istituire un ufficio per i problemi europei ed i contatti con l'Aiccre.***

E' importante creare un responsabile il quale, al di là dei singoli amministratori, assicuri la continuità nel tempo alle iniziative ed ai progetti.

*Invitiamo altresì i nostri Enti a voler **segnalarci ogni iniziativa intrapresa in campo europeo o qualsiasi programma considerato utile ad essere diffuso nella rete dei nostri soci.***

Sarà nostra cura evidenziarli e renderli fruibili a tutti.

ULTIMORA

CONVOCATA LA DIREZIONE REGIONALE AICCRE PUGLIA PER IL 19 MAGGIO 2021 ORE 16,30 IN VIDEO CONFERENZA

L' AICCRE, LA VOCE DEGLI ENTI LOCALI IN EUROPA